

# Nebulæ

RIVISTA DI CULTURA IN VALDINIEVOLE

n. 69 - Marzo 2022

## Nebulæ

Rivista di cultura in Valdinievole  
dell'Associazione "Amici di Pescia"  
Responsabile, Enrico Nistri  
Direttore editoriale, Carla Papini  
Redattore, Marco Ricci  
anno XXVII, n. 69  
Marzo 2022

La rivista viene inviata gratuitamente ai soci  
Quota annuale  
Socio ordinario Euro 25,00  
Socio sostenitore Euro 60,00 con dono  
Direzione, redazione e amministrazione  
Via Santa Maria, 1 - 51017 Pescia  
Casella Postale n. 75  
Editore: carlapapini50@gmail.com  
Redattore: rccxmrcx@libero.it  
www.amicidipescia.it  
Autorizzazione del Tribunale  
di Pistoia n. 472/1995  
Stampa "Tipolito Vannini" - Buggiano (PT)

### SOMMARIO

Pescia e il Pesciatino nella visita apostolica di Giovan Battista Castelli (1575-76) di <i>Maurizio Sangalli</i>	Pag. 2
Neri di Bicci a Pescia: l'Incoronazione della Vergine del Museo Civico di <i>Lorenzo Agnoletti</i>	» 3
Neri di Bicci a Pescia: l'Annunciazione del Museo Civico di <i>Lorenzo Agnoletti</i>	» 5
Riscoprire Giuseppe Giusti di Amedeo Bartolini. Presentazione di <i>Amleto Spicciani</i>	» 7
La vicariata pesciatina del Sant'Uffizio. Appunti per una ricerca di <i>Michele Pappalardo</i>	» 9
Il Palazzo Comunale di Montecatini Terme di <i>Roberto Pinochi</i>	» 11
Ricordanze e ricerche. Appunti sull'archivio storico delle Cartiere Enrico Magnani S.p.A. di <i>Massimiliano Bini</i>	» 14
Progetto di recupero e valorizzazione delle fonti musicali pesciatine. Secoli XIX-XX di <i>Omero Nardini</i>	» 15
Stagione concertistica "Incanti Musicali" di <i>Piero Papini</i>	» 17
I Caduti di Chiesa Uzzanese ed Uzzano nella Grande Guerra 1915-1918 di <i>Carlo Cortesi</i>	» 18
Tracce di Dante nella valle della Nievole? di <i>Mario Parlanti</i>	» 19
Lo stemma di Medicina: un insolito ensemble di due delfini (con tinca) di <i>Vieri Favini</i>	» 22
La "sua" Africa. Ricordi di una breve esperienza "coloniale" di mio padre di <i>Vincenza Papini</i>	» 23
Pesciatini nel mondo: Benedetto Sandri, medico, erudito e viaggiatore di <i>Giulio Sandri Fetterappa</i>	» 25

## PER LA PACE



## SOLIDARIETÀ ALL'UCRAINA

Disegno realizzato dalla concittadina Irene Morittu,  
per g.c. Lions Club Pescia

ISSN 978-88-98863-00-6



9 788863 863006

## PESCIA E IL PESCIATINO NELLA VISITA APOSTOLICA DI GIOVAN BATTISTA CASTELLI (1575-76)

di Maurizio Sangalli

Era il 1573 quando papa Gregorio XIII istituiva la pratica delle visite apostoliche. A dieci anni dalla chiusura del concilio di Trento, l'obiettivo era quello di verificare lo 'stato delle cose' nelle diocesi della penisola, appurare se e come i decreti conciliari cominciassero ad essere applicati e indicare l'indispensabile percorso da seguire per un pieno invero delle aspettative riformistiche dell'assise tridentina. Si inizia dallo Stato pontificio, e la volta della Toscana giunge due anni più tardi: col vescovo di Rimini Giovan Battista Castelli, quello di Perugia Francesco Bossi e l'ordinario di Camerino Alfonso Maria Binarini. Il *côté*, quantomeno per i primi due, è quello che ruota intorno all'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, che in quegli stessi anni è nel pieno dell'attività riformistica della diocesi milanese, che lo farà assurgere a simbolo della controriforma cattolica. Ingerirsi con iniziative inedite all'interno di uno Stato come il Granducato di Toscana, ma più in generale anche negli altri Stati della penisola, non può non avere conseguenze anche politiche, e infatti Bossi sarà costretto ad abbandonare la visita dell'antico Stato senese, subentrando per l'appunto Castelli, già operante nell'area toscana. Il quale, a fine novembre del 1575, giunge a Pescia per iniziare a svolgere il compito assegnatogli. La visita si estenderà sino al febbraio dell'anno successivo, presa in carico, in assenza di Castelli, dal fido collaboratore Lorenzo Facciardi.

Una visita apostolica è evento sociale oltre che religioso, come del resto avveniva per le visite pastorali che, sempre secondo il dettato tridentino, i vescovi erano obbligati a svolgere periodicamente nelle rispettive diocesi. Ma, da un certo punto di vista, la solennità, così come i timori e i sospetti, nel primo caso erano amplificati dall'arrivo dall'esterno di un rappresentante della Chiesa di Roma, investito di un potere speciale da parte dello stesso pontefice. E infatti ad accogliere Castelli si assiepano autorità e popolo. Il visitatore tiene un discorso pubblico, impartisce la comunione durante la celebrazione eucaristica e, tra le prime esortazioni, invita ad erigere le scuole della dottrina cristiana. Fondate a Milano dal sacerdote Castellino da Castello sin dal 1536 con lo scopo di insegnare ai fanciulli i fondamenti del credo cristiano, ma anche a leggere, scrivere e far di conto, con il coinvolgimento attivo dei parrocchiani adulti, le scuole avevano incontrato nel secondo Cinquecento il favore di Carlo Borromeo, che ne aveva garantito il successo ben oltre il contesto diocesano milanese. Come tutte le novità, e questa era novità davvero rilevante, abbinando l'alfabetizzazione religiosa ad un'istruzione di base, non dappertutto era riuscita a penetrare in maniera dirompente: e infatti a Pescia, non tanto in città, quanto nel territorio, il ricorrente invito ad istituirle da parte del visitatore testimonia che erano realtà ancora scarsamente presenti.

Ogni visitatore aveva ovviamente il suo stile e il suo *modus operandi* nell'espletamento del suo importante ruolo: in quello di Castelli, che, oltre a Pescia, era stato preposto alla

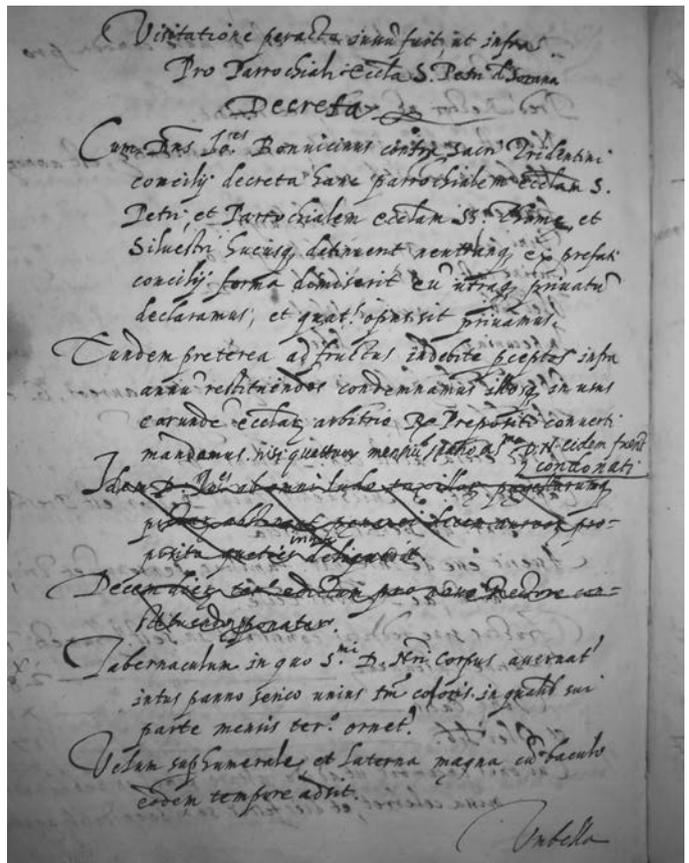


Foto di una pagina del manoscritto del Castelli (g.c. M. Rossi).

visita delle diocesi di Pisa, Pistoia e Volterra e della prepositura di Colle di Val d'Elsa, possono essere individuati due momenti principali. Il primo consiste nel 'fotografare' l'esistente; il secondo nell'impartire gli ordini necessari a che quella 'fotografia' possa modificarsi nel modo voluto e imposto dal dettato tridentino e dai successivi provvedimenti della Chiesa di Roma. Ma la 'fotografia' non costituisce in questo caso un'istantanea che fissa solamente uno stato di fatto. Piuttosto, è in grado di 'ricostruire' il passato. Come è noto, l'istituzionalizzazione dello spazio diocesano pesciatino risale solamente a qualche decennio prima quando, nel 1519, auspice il datario pontificio Baldassarre Turini, che a Pescia era nato, una prepositura *nullius* (diventa diocesi a tutti gli effetti solo dal 1727), facente capo alla chiesa-matrice di S. Maria, era stata 'ritagliata' in loco sottraendo territorio in particolare alla finitima diocesi lucchese. Il riferimento fondativo è infatti ricorrente negli atti della visita. Così come fornisce profondità storica a questo importante documento la sottolineatura della decadenza dell'istituto pievanale a favore di quello parrocchiale, decadenza che era giunta a compimento nel corso degli ultimi secoli del medioevo. E che era nata da un'esigenza pastorale ben precisa, di cui sempre più spesso si erano fatti latenti gli stessi fedeli: le pievi erano poche e molto distanti tra loro, c'era invece necessità di avere sempre più chiese con cura d'anime *ad usum* dei villaggi e anche, spesso, di esigui agglomerati di case sparsi per la campagna. Esempio, per Pescia, il caso di Ponte a Buggiano, dove i fedeli ottengono di erigere, e dotano di tasca propria, la chiesa di S. Giuseppe. Ma la visita documenta pure il declino degli ospizi e dei luoghi pii che offrivano ospitalità ai pellegrini, e poi sempre più spesso anche ai malati, a fronte invece di un sorgere e irrobustirsi tumultuoso di monasteri e conventi, in particolare femminili: dei tanti ospedali visi-

tati da Castelli e dai suoi collaboratori, molti non possono oramai che garantire ospitalità per uno, due, massimo cinque persone, maschi e femmine (di cui si raccomanda la separazione, anche se coniugati).

Di questa fonte, preziosa per la storia di Pescia e del suo territorio, esistono eccezionalmente due manoscritti: uno conservato presso l'Archivio vescovile pesciatino, e l'altro custodito dall'Archivio Apostolico Vaticano. Del primo tre sono gli estensori, ma di questi conosciamo solo il nome del notaio Pietro Merenda. Non sono propriamente identici, e anche questo è un dato interessante: infatti, il manoscritto pesciatino presenta un indice topografico dei benefici ecclesiastici locali; quello vaticano un indice alfabetico. La differente modalità di indicizzazione non è elemento marginale: in loco evidentemente si avvertiva la necessità di collocare spazialmente i risultati di un evento senz'altro periodizzante per la storia della Chiesa locale, anche per le esigenze pastorali future. Come d'uso nel medioevo ed in età moderna, alle testimonianze orali veniva attribuita un'importanza notevole: *auditum fuit, dixit audivisse, asseritur*, sono espressioni continuamente ricorrenti negli atti visitali perché, in mancanza di documentazione scritta, la 'viva voce' e la sua trasmissione di generazione in generazione assumevano valore testimo-

niale. Sino a giungere al caso estremo, documentato per S. Maria alla Strada, di un teste che dichiara di avere ben 96 anni (quando l'aspettativa media di vita non superava la quarantina d'anni di età), ma che proprio per questa

sua avanzatissima età era tanto più *fide dignus*, come usava dire, cioè degno di fede, attendibile, credibile.

Va a merito della diocesi di Pescia, lungo un percorso che ha visto succedersi a mons. Giovanni De Vivo mons. Roberto Filippini, di aver deciso di pubblicare gli atti della visita apostolica di Castelli, affidandola alle attente cure di Manuel Rossi, dottore di ricerca presso l'Università di Pisa, ed ottenendo che vedesse la luce nella prestigiosa collana del Pontificio Comitato di Scienze Storiche (*La visita apostolica di Giovan Battista Castelli alla propositura di Pescia, 1575-1576*, a cura di Manuel Rossi, presentazione di p. Bernard Ardura, Saluto di mons. Roberto Filippini, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2021). Una fonte di eccezionale interesse, offerta ora pubblica-

mente allo studio e all'approfondimento degli studiosi e non solo. Una miniera di informazioni sulla storia del territorio pesciatino dal punto di vista non solo spirituale e religioso, ma anche socio-economico, politico, storico-artistico e storico-architettonico, educativo, della storia di genere e via dicendo.



## NERI DI BICCI A PESCIA: L'INCORONAZIONE DELLA VERGINE DEL MUSEO CIVICO

di Lorenzo Agnoletti

Il dipinto raffigura al centro, entro una sfera dorata, la Vergine Maria, le mani giunte in segno di umile obbedienza, che viene incoronata da Gesù Cristo, circondati da una gloria di angeli, tre per lato in alto, adoranti, e due in basso, musicanti. Assistono alla scena sei santi, facilmente riconoscibili grazie agli attributi che li identificano: a sinistra, stanti, San Bernardo, vestito con l'abito bianco, dotato di cappuccio, dell'ordine cistercense, e San Paolo, con la spada; a destra, San Giovanni Battista, munito di croce di canne e di cartiglio, e San Girolamo, con il manto rosso e il libro; al centro, genuflesse, Santa Barbara, che tiene tra le mani il modellino di una torre, e Santa Caterina d'Alessandria, con la ruota, simboli del martirio subito.

La critica ha concordemente riferito la tavola a Neri di Bicci (1418-1492), ultimo esponente di una dinastia di pittori attiva tra Tre e Quattrocento a Firenze.

Considerato generalmente un pittore di secondo piano, un ritardatario attratto solo in parte dalle novità del suo tempo, può essere definito più correttamente come uno dei migliori rappresentanti di un filone artistico, parallelo e contemporaneo a quello dei maggiori maestri, che si at-



*Neri di Bicci, Incoronazione della Vergine Maria con angeli e i Santi Bernardo, Paolo, Barbara, Caterina d'Alessandria, Giovanni Battista e Girolamo, 1475-1485 ca., tempera e oro su tavola, 163 x 163 cm, Pescia, Museo Civico di Palazzo Galeotti, deposito dalle Gallerie degli Uffizi, inv. 1890 n. 3459, cat. OA 09/00114373 (foto dell'autore).*

testa su un linguaggio tradizionale e conservatore, di facile lettura e colloquialità, portavoce di un'arte devota, comprensibile e rassicurante, senza complesse implicazioni ico-



Un momento della visita al Museo Civico. Da sinistra in piedi: A.M. Maraviglia (Comune di Pescia), C. Massi (componente Comitato Scientifico del Museo), G. Guidi (Sindaco f.f.), C. Papini (Presidente "Amici di Pescia"), M. Ricci (redattore "Nebulae").

nografiche o formali. Muovendo dalla maniera tardogotica del padre, questo artista elaborò un suo stile personale, al quale rimase fedele per tutta la carriera, rivisitando con eclettismo i diversi stimoli con cui venne a contatto.

Di Neri si conservano, caso raro, le *Ricordanze*, sorta di diario, redatto tra il 1453 e il 1475, fonte preziosa per conoscere l'organizzazione di una bottega fiorentina e la vita quotidiana che vi si svolgeva: vi sono registrate informazioni su committenze e tempi di esecuzione delle opere, collaborazioni con altri artisti, apprendistato di giovani allievi, forniture di materiali, ma anche i più vari avvenimenti che riguardarono la sua famiglia. Abile imprenditore, per più di quarant'anni portò avanti una frenetica e ininterrotta attività di bottega, ereditata dal nonno Lorenzo e dal padre Bicci, e da lui gestita fino alla morte nel gennaio 1492; operò in tutti i campi dell'artigianato pittorico: oltre a pale d'altare e a dipinti di piccola devozione, fu impegnato nella policromia di bassorilievi in marmo, gesso e stucco, nella coloritura e doratura di manufatti di varia tipologia, e, all'occorrenza, dedito al restauro e ammodernamento di dipinti più antichi. Custode di un grande bagaglio di esperienze tecniche e manuali, apprezzato per la precisione

del lavoro, ricevette numerose commissioni anche da parte di importanti famiglie della classe dirigente fiorentina e dalla Signoria stessa, ma soprattutto dalla media borghesia, da ordini religiosi e istituzioni di provincia, che privilegiavano forme di continuità sulla base di schemi consolidati. Per quanto riguarda il dipinto conservato presso il Museo Civico di Pescia, il riferimento a Neri è indubbio: lo attestano le deformazioni un po' caricate delle figure stereotipate, le tonalità cromatiche assai vivide, la puntigliosa cura dei particolari nella definizione degli attributi dei santi, la profusione delle decorazioni in oro, finemente lavorate e punzonate, che scandiscono con equilibrio e brillantezza l'intera composizione. Un pittore fuori dal tempo, che per il tono aggraziato e illustrativo sembra dialogare ancora con il Beato Angelico.

Originariamente l'opera doveva essere dotata di una predella con le storie di santi, come si vede per la tavola di medesimo soggetto in San Giovannino de' Cavalieri a Firenze (1488-89).

Durante la lunga attività, Neri elaborò, per alcuni oggetti graditi alla committenza, schemi compositivi che replicò più volte: come sottolineato da Bruno Santi, l'Incoronazione di Pescia fa parte di un gruppo di una decina di dipinti che mostrano la stessa idea di base; tuttavia il pittore non è mai uguale a se stesso, si scorgono sempre varianti sottili, per numero e pose dei personaggi, per dettagli significativi, che testimoniano l'impegno delle ricerche svolte anche nelle occasioni meno stimolanti. Opera analoga è la tavola del Museo degli Innocenti di Firenze (1460), in cui curiosa è l'aggiunta di un assai semplificato sole concentrico inciso sull'oro al centro tra Maria e Cristo, seduti sulle nubi. Degna di nota è la scelta di raffigurare la sfera celeste come un disco abbagliante dorato, su uno sfondo blu, sfumato in azzurro chiaro verso l'interno, punteggiato di stelle dorate, che suggerisce una suggestiva ambientazione notturna. La gloria circolare è circondata da una ruota di cherubini nell'*Incoronazione* del Museo della Verna (proveniente da San Francesco a Montecarlo, presso San Giovanni Valdarno), mentre è invece assente nella pala per San Felice in Piazza (1460). Più tardi il pittore svilupperà un'interessante variante, caratterizzata da un'ambientazione terrena, e la disposizione su piani sfalsati delle figure di Maria e Gesù, attestata nelle pale ora al Museo di Arte Sacra di San Casciano in Val di Pesa e al Museo Nazionale di San Matteo a Pisa (1480 ca.), che derivano dalla versione



**IL MUSEO CIVICO DI PESCIA**

**IL FUTURO HA UN CUORE ANTICO**





Sabato 16 ottobre 2021 dalle ore 16 alle 18

**VISITA GUIDATA**

**CON CLAUDIA MASSI ED EMANUELE PELLEGRINI**

Riservata ai soci degli 'Amici di Pescia'

Su prenotazione al 3395638369-3396430356

Obbligo di Greenpass

Invito al Museo da parte degli "Amici di Pescia".

di Filippo Lippi per Sant' Ambrogio (1441-47, ora agli Uffizi). La soluzione compositiva del dipinto pesciatino, anche per le pose della Vergine e del Figlio, allineati e quasi di profilo, rende probabilmente omaggio alla declinazione che del soggetto Donatello aveva offerto realizzando il cartone per la vetrata della tribuna della cattedrale fiorentina (1434-1438). Ricordiamo che negli stessi anni anche il giovane Neri era stato attivo nel duomo, realizzando assieme al padre il *Monumento funebre a Luigi Marsili* (1438-39) e alcuni affreschi oggi perduti.

Il dipinto non è citato nel diario dell'artista ed è perciò databile, in accordo all'analisi stilistica, al periodo successivo all'ultimo anno di compilazione, tra il 1475 e il 1480. Il gusto plastico dei panneggi, che rimanda ad Andrea del Castagno, suggerisce infatti una precedenza rispetto all'ultimissima fase della carriera, segnata da una tendenza più spiccata ad arcaizzare e a semplificare le composizioni.

La tavola è attualmente esposta nella prima sala del Museo Civico di Pescia, dove vi è giunta come deposito dagli Uffizi. Nel febbraio 1900, infatti, su iniziativa del direttore Carlo Stiavelli, si decise di fare richiesta alle gallerie fiorentine, dirette dal Marchese Enrico Ridolfi, affinché fossero inviate alcune opere per arricchire il museo pesciatino, nato da appena sei anni (iniziativa comune ad altri casi come Pistoia e Empoli). L'*Incoronazione* fu il primo dipinto ad esser inviato, nell'agosto del 1901: iniziò allora una collaborazione che, a più riprese, è continuata per tutto il secolo scorso e che è, ancora oggi, alla base di un importante nucleo collezionistico del Museo Civico. La tavola era entrata a far parte delle Gallerie Fiorentine già nel 1855 (Catalogo Masselli n.56), prelevata dalla chiesa agostiniana di Santo Spirito di Firenze. È incerto se questa fosse la provenienza originaria del dipinto, che non è citato dagli inventari e dalle guide come le *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri* di Giuseppe Richa (1754-1762). Sappiamo, però, che Neri viveva proprio nel quartiere di Santo Spirito e aveva da tempo stretto legami con gli agostiniani: in particolare Francesco Mellini detto

“lo zoppo”, priore generale dell'ordine, fu un affezionato committente e mediatore per vari incarichi dentro e fuori Firenze. A Neri fu commissionata la prima pala d'altare in vista della ristrutturazione e del riallestimento della chiesa, a seguito del rovinoso incendio del 1471: *I tre Arcangeli e Tobio*, ora al Detroit Institute of Arts, per Mariotto della Palla. In base alla presenza dei santi raffigurati nell'Incoronazione, è forse lecito ipotizzare che la tavola ora a Pescia fosse stata pensata come iniziale decorazione della cappella consacrata nel 1485 e intitolata a San Bernardo, che è in posizione d'onore nel dipinto, in riferimento al patronato di Bernardo Dei, prima che nel 1506 per lo stesso altare venisse allogata a Raffaello la celebre *Madonna del Baldacchino*.

Bibliografia:

C. STIAVELLI, *L'arte in Val di Nievole*, Firenze 1905, pp. 60-61

R. VAN MARLE, *The development of the Italian schools of painting*, The Hague (1923-1930), X, 1928, p. 544

B. BERENSON, *Italian pictures of the Renaissance*, I, London 1963, pp. 156-157

*Guida del Museo Civico di Pescia*, Pescia 1968, p. 7

L. BELLOSI, *Il Museo dello Spedale degli Innocenti a Firenze*, Milano 1977, p. 234 n. 37

B. SANTI, in *Maestri e botteghe, pittura a Firenze alla fine del Quattrocento*, catalogo della mostra (Firenze, 16/10/1992 – 10/01/1993), a cura di M. Gregori, A. Paolucci, C. Acidini Luchinat, Milano 1992, p. 119

L. PISANI, *Pittura a Pescia e dintorni tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo*, in *Sumptuosa tabula picta: pittori a Lucca tra gotico e rinascimento*, catalogo della mostra (Lucca, 28/03 – 05/07/1998), a cura di M. Teresa Filieri, Livorno 1998, pp. 98-110

E. PELLEGRINI, *Splendore e miserie di un museo civico attraverso il Novecento*, in “Valdinievole. Studi storici”, IV, 2003, atti della giornata di studio *Il Museo Civico di Pescia nel Sistema Museale della Valdinievole dall'Unità d'Italia* (Pescia, 30/11/2002) pp. 103-161

## NERI DI BICCI A PESCIA: L'ANNUNCIAZIONE DEL MUSEO CIVICO

di Lorenzo Agnoletti

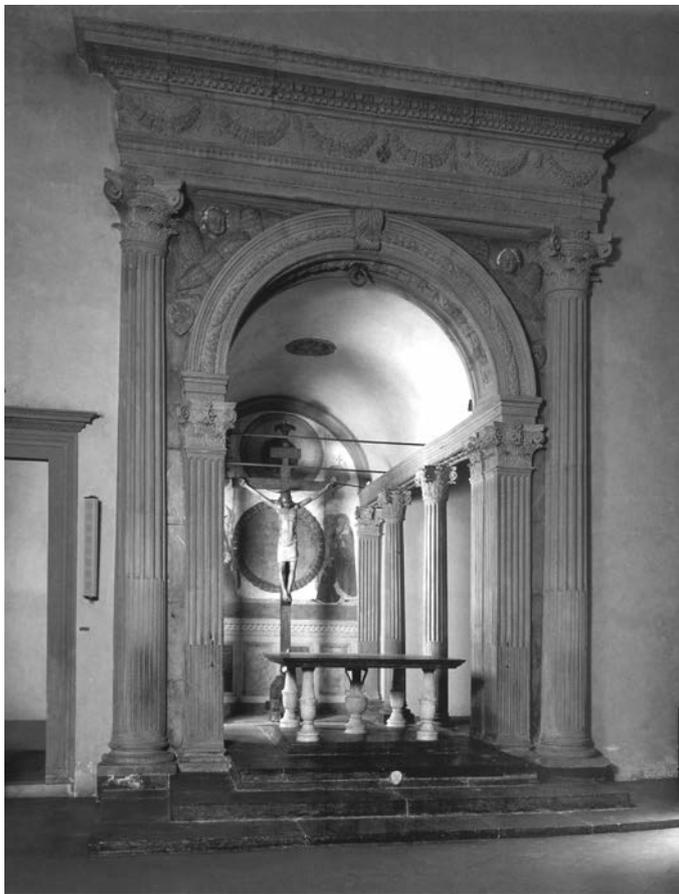
La tavola presenta l'annuncio dell'Arcangelo Gabriele alla Vergine Maria al centro di tre arcate che simulano la struttura di un arco trionfale, e scandiscono in maniera netta la composizione; a sinistra Sant'Apollonia, qualificata dalla tenaglia con la quale fu martirizzata, a destra San Luca, raffigurato nell'atto di dipingere, in accordo alla tradizione che lo vuole patrono degli artisti, come primo iconografo che ritrasse le immagini di Maria, di San Pietro e San Paolo. La scena è arricchita, negli angoli in alto, da due figure che si sporgono in maniera illusionistica da oculi prospettici, appoggiandosi con una mano e con l'altra esibendo i cartigli che li identificano come il re David e il profeta Isaia.

L'iscrizione che corre alla base della tavola, «QUESTA

[TAVOL]A A FACTO FARE LA CONPAGNIA DI S[AN]C[T]O GIORGIO ANNO D[OMIN]I MCCCCLVIII», ha consentito fin dai tempi di Gaetano Milanesi di identificarla con il dipinto di analogo soggetto che Neri nelle *Ricordanze* annota di aver eseguito tra il 3 gennaio 1458 e il 13 agosto 1459 su commissione di Damiano “choiaio”, destinato alla chiesa di San Giorgio alla Costa, una delle principali priorie della Firenze medievale, per la quale Giotto realizzò una famosa *Madonna*. L'opera, descritta dallo stesso autore come «fatta e formata all'antica, cioè quadra, cho predella da piè, cholonne a canali da llato e di sopra architrave, fregio, chornicione, [...] e da pie' nella predella tre storiette de' detti Santi», è purtroppo giunta fino a noi priva della predella e della carpenteria originaria che la completava. Entrata a far parte delle collezioni delle Gallerie Fiorentine già nel 1855, la tavola fu destinata al Museo Civico di Pescia nell'aprile del 1902, secondo la volontà di proseguire il rapporto di collaborazione tra le due istituzioni iniziato l'anno precedente con l'invio dell'*Incoronazione della Vergine* del medesimo autore.

La scelta di destinare a Pescia due opere di Neri deriva da un criterio preciso, perché la bottega dei Bicci era stata a

lungo attiva nel territorio valdinievolino. Al padre Bicci di Lorenzo sono riferite la vasta decorazione della cappella maggiore dell'oratorio di Sant'Antonio Abate (databile agli anni successivi al 1407) dove, degna di nota, sulla parete sinistra, è la celebre veduta della città di Pescia; alcune tavole con l'*Incoronazione della Vergine e Santi*, parti di un polittico ora smembrato, e il successivo *Cristo Portacroce* presso la Biblioteca Capitolare (terzo decennio del XV secolo); gli affreschi con *Storie della Vergine* della cappella Nucci in San Francesco (realizzati dopo il 1431), una *Madonna con il bambino tra i Santi Francesco e Chiara*, oggi conservata all'interno della medesima chiesa ma un tempo nella lunetta in facciata; infine, l'*Annunciazione* su tavola, datata 1444, per San Nicola a Borgo a Buggiano. Come dimostrano i documenti, nel cantiere di Santa Maria Assunta di Massa (1441), Bicci introdusse il figlio Neri, il cui legame con la comunità pesciatina fu altrettanto significativo e continuativo. Nel 1457 gli fu allogata un'*Annunciazione* per la cappella di prete Antonio di Giorgio da Pescia in Santo Stefano, opera di cui non resta traccia. L'anno seguente dipinse le armi del Comune sia nella Sala del Consiglio sia nella casa del capitano del comune di Uzzano, ed anche l'insegna della compagnia di San Jacopo, sempre a Uzzano. Oltre ad alcune opere di devozione privata, nel 1465 realizzò per "Giorgio di ser Nicolao" una tavola per la pieve, purtroppo dispersa. Soprattutto, a partire dal giugno 1458 fu incaricato da Giovanni e Antonio di Berto Cardini di decorare la nuova cappella di famiglia, intitolata alla Trinità, nella navata sinistra di San Francesco a Pescia. Oltre agli affreschi raffiguranti i Santi Policronio e Giovanni Battista, da un lato, Alberto del Colle e Antonio dall'altro, e le figure dei due committenti, Neri si occupò



Pescia, Chiesa di San Francesco, interno, navata sinistra, Cappella Cardini, 1457-1459, veduta d'insieme (foto dell'autore).



Neri di Bicci, *Annunciazione tra i Santi Apollonia e Luca, e i profeti Isaia e Davide*, 1458-1459, tempera e oro su tavola, 180 x 180 cm, Pescia, Museo Civico di Palazzo Galeotti, deposito dalle Gallerie degli Uffizi, inv. 1890 n. 3448, cat. OA 09/00114350 (foto dell'autore).

anche della policromia del crocifisso ligneo realizzato da Giuliano da Maiano, scultore fiorentino con il quale spesso collaborò. Senz'altro uno dei monumenti più conosciuti della città, la cappella Cardini, che rimanda alle più aggiornate tendenze architettoniche elaborate a Firenze nell'ambito di Leon Battista Alberti, è stata oggetto di una complessa questione attributiva; gli studi più recenti di Massimo Bulgarelli hanno infine ricondotto la paternità progettuale a Bernardo Rossellino, sottolineando i legami della famiglia pesciatina con quella fiorentina dei Rucellai (tramite Piero di Cardinale) e con la cerchia di papa Pio II (tramite il compaesano cardinale Iacopo Ammannati Piccolomini), principali committenti dell'architetto. Un piccolo gioiello, che dimostra come Pescia nel Quattrocento conobbe un nuovo periodo di fioritura, in cui la nobiltà autoctona, forte di una crescente disponibilità finanziaria, costruita su un abile spirito imprenditoriale in diversi settori manifatturieri, strinse relazioni con il patriziato fiorentino.

L'ambientazione dell'*Annunciazione* del Museo Civico, con la volta a botte cassettonata, è stata interpretata dalla critica come la traduzione disegnativa dell'architettura della cappella Cardini, e la data della tavola, 1458, considerata un termine *ante quem* per la conclusione dei lavori. Il dipinto mostra in modo chiaro la cultura artistica del pittore e il suo sviluppo stilistico attorno alla metà del secolo. Trattati peculiari di Neri sono le figure esili, inespressive, i volti dai contorni quasi taglienti e segnati da un lustro metallico innaturale, il taglio ondulato delle palpebre socchiuse in cui scintillano le pupille nere, la bocca piccolissima che si incurva verso gli angoli. Permangono ancora certi manierismi decorativi, retaggio della tradizione tardogotica su cui si era formato tramite il padre: si vedano lo svolazzo della stola dell'arcangelo, il modo in cui le vesti delle figure ricadono a terra, soluzioni che col tempo spariranno dal suo repertorio. Allo stesso tempo, Neri si apre alle novità del tempo, emulando la vivacità cromatica e la chiarezza luminosa di Domenico Veneziano

e Filippo Lippi.

Il pittore si lancia audacemente in un'architettura altisonante e fantasiosa, decorata in maniera sobria ed elegante, che sembra proseguire in profondità, aprendosi a sinistra su uno sfondo roccioso e al centro su una verdeggiante corte interna con un pozzo. Neri di Bicci tenta di inserirsi nell'attuale dibattito sulla resa prospettica: il medesimo schema trionfale sarà replicato nelle successive *Annunciazioni* conservate alla Galleria dell'Accademia di Firenze (1464, dalla chiesa della Campora) e in San Francesco ad Arezzo (1470), alternato al più consolidato modello che prevede la resa in tralice dell'abitazione della Vergine, come nella tavola in Santa Maria Novella (1455, da San Remigio), che rimanda ai prototipi dell'Angelico (Museo Diocesano di Cortona, 1430 ca.). La perizia tecnica dell'opera pesciatina impressiona, ma è più un assemblaggio di forme ritagliate, con valore soltanto scenografico, che un sistema intelligibile per costruire uno spazio tridimensionale; colpisce il disinteresse di Neri per la ricerca di un rapporto equilibrato fra spazio e figure: queste risultano spesso compresse in una architettura soffocante e improbabile, come accade ancora nella tarda *Annunciazione* in Santa Trinita (1475-1480 ca.).

Da sottolineare, infine, la figura di San Luca, intento a dipingere un trittico dal retaggio medievale, a fondo oro, in contrasto con il dipinto stesso definito come "pala quadrata".

#### Bibliografia:

- NERI DI BICCI, *Le ricordanze [10 marzo 1453 – 24 aprile 1475]*, a cura di B. Santi, Pisa 1976, pp. 107-108
- G. VASARI, *Le vite de più eccellenti pittori scultori et architettori [1550-1568]*, con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi, Firenze (1878-1885), II, 1878, p. 72
- C. STIAVELLI, *L'arte in Val di Nievole*, Firenze 1905, pp. 60-61
- R. VAN MARLE, *The development of the Italian schools of painting*, The Hague (1923-1930), X, 1928, p. 529
- B. BERENSON, *Italian pictures of the Renaissance: a list of the principal artists and their works with an index of places*, I, London 1963, pp. 156-157
- Guida del Museo Civico di Pescia*, Pescia 1968, pp. 3-4
- M. BULGARELLI, *La Cappella Cardini a Pescia*, in M. BULGARELLI, M. CERIANA, *All'ombra delle volte: architettura del Quattrocento a Firenze e Venezia*, Milano 1996, pp. 13-103
- L. PISANI, *Pittura a Pescia e dintorni tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo*, in *Sumptuosa tabula picta: pittori a Lucca tra gotico e rinascimento*, catalogo della mostra (Lucca, 28/03/ – 05/07/1998), a cura di M. Teresa Filieri, Livorno 1998, pp. 98-110
- E. PELLEGRINI, *Splendore e miserie di un museo civico attraverso il Novecento*, in "Valdinievole. Studi storici", IV, 2003, atti della giornata di studio *Il Museo Civico di Pescia nel Sistema Museale della Valdinievole dall'Unità d'Italia* (Pescia, 30/11/2002) pp. 103-16

## “RISCOPRIRE GIUSEPPE GIUSTI”

di Amedeo Bartolini

Presentazione di Amleto Spiccianni

È stato per me uno stimolo di meditazione e un vero godimento spirituale leggere *Riscoprire Giuseppe Giusti*, in cui l'amico Amedeo Bartolini tenta con competenza e in modo convincente quasi una attualizzazione del pensiero religioso e della modernità del poeta Giuseppe Giusti. È la religione e la modernità nella quale anch'io sono nato e vissuto, è la mia casa, ma purtroppo bisogna dire che non è più il mondo in cui vivo, in cui viviamo.

Proseguendo in questo mio intervento devo subito onestamente dire che sto per esprimere mie personalissime considerazioni, opinioni personali, che mi permettono di presentare almeno quale esempio di come questo libro possa far riflettere, secondo naturalmente la sensibilità di ciascun lettore.

Intanto dunque dicevo che il lettore di questo libro mi pare che si trovi in un mondo religioso molto cambiato, rispetto a quello che vedeva o auspicava che fosse il Giusti, e in una realtà socio-politica altrettanto per lui inimmaginabile. Però con il poeta Giusti siamo al momento sorgivo, o meglio ri-sorgivo, ri-sorgimentale di antiche idee e aspirazioni di grande ma complesso spessore, dalle quali mi pare che sia derivato, quasi per semplificazione delle loro contraddizioni, il nostro mondo in cui viviamo, nel quale appunto quelle aspirazione e quelle idee, radicalizzandosi e laiciz-



zandosi, hanno maturato anche un post-cristianesimo e una cultura post-moderna.

La lettura di questo libro mi ha fatto quindi guardare all'indietro, quasi come se mi tuffasse in quei tempi sorgivi o anche diciamo pure in quel guazzabuglio di idee che a me sembra il ricco e contraddittorio mondo culturale dell'Ottocento. Guazzabuglio affascinante, specialmente

credo per noi che ne abbiamo vissuto e ne viviamo le estreme conseguenze sociali e religiose, e che purtroppo di quel ricco e fecondo Ottocento dico che ne vediamo oggi in gran parte lo sparpaglio dei suoi frantumi.

Era quello ottocentesco un mondo di grande vivacità e di eccitanti contrasti. Invidio gli storici che quel tempo dicono di avere capito, perché per me è come una matassa intrighata di cui non sono riuscito a trovare il capo.

Il capo che mi sono provato a tirare è stata l'idea, allora molto diffusa nella cultura e nella vita politica, di "incivilimento", cioè di cammino dei popoli verso una vita umana piena, completamente matura, la "civiltà" appunto.

In questo modo è successo che la lettura del libro del Bartolini è venuta a fecondare le mie riflessioni e in modo particolare a sollecitare un pensiero che in questi tempi mi preoccupa e, divenendo insistente, mi pare che si unisca e trovi alimento anche con altre voci che sento levarsi da più parti. Mi domando, ci domandiamo, cosa veramente debba intendersi per civiltà, per progresso e maturazione civile di un popolo. In questo senso, mi ha fatto piacere che il Bartolini abbia fatto continuo riferimento al pensiero conservatore di papa Gregorio XVI, contrapponendolo a quello risorgimentale del poeta Giusti.

Nel palazzo del Quirinale, all'indomani dei rivolgimenti politici che, partendo da Parigi, avevano investito l'intera Europa, e mentre stava per esplodere la insurrezione delle province pontificie della Romagna, la mattina del 2 febbraio 1831 veniva eletto papa, col nome di Gregorio XVI, il monaco Mauro Cappellari. Gregorio XVI morì il 1° giugno 1846. Gli anni del pontificato di Gregorio XVI, dal 1831 al 1846, come sappiamo, furono gli anni in cui anche in Italia si diffusero le nuove idee del movimento europeo nazional-liberale, di cui anche Giuseppe Giusti fu partecipe. Papa Gregorio apparteneva invece alla restaurazione, a coloro cioè che dopo la fine delle vicende napoleoniche non credevano più al successo politico delle idee risorgimentali, anzi ne temevano le conseguenze sovvertitrici dell'ordine socio-morale.

Papa Gregorio XVI, che certa storiografia definisce come «ottuso e despota», e che il Giusti dice che era «fatto zimbello delle genti ausonie», cioè che era oggetto di derisione da parte degli italiani, il 25 giugno 1834 con la enciclica *Mirari vos* condannò solennemente l'indifferentismo religioso, la libertà di coscienza, di stampa e di pensiero. Forme di libertà condannate non in quanto male in se stesse, ma in quanto poste dal papa in opposizione al legittimismo politico riguardo allo Stato, e nella Chiesa come negazione, in senso luterano, della autorità magisteriale.

Comunque, spogliato o meno da questi condizionamenti storici, di fatto il papa nel 1834 condannava ciò che oggi è acclamato come conquiste di civiltà, come progresso morale e civile. Alla stessa maniera come intendeva anche allora il poeta Giuseppe Giusti. Ma insieme a queste acclamazioni di civile progresso, oggi si sentono anche voci preoccupate che quasi, e pericolosamente, vorrebbero le stesse condanne pronunciate da papa Gregorio XVI e parlano, specialmente alcuni, di abusi delle libertà, di crisi della civiltà, se non addirittura dell'avvento di una intollerante tirannia culturale, nel dissolversi dei valori risorgimentali e nel riemergere prepotente dello spirito individuale e particolaristico.

Del resto, va anche detto che lo stesso liberalismo ottocentesco, mentre si contrapponeva al pensiero espresso da

papa Gregorio, nel medesimo tempo già temeva e denunciava ogni possibile abuso della libertà, come premessa pericolosa della tirannia. Appunto come dice il nostro poeta: «Nocque licenza a libertà: si franse per troppa tesa l'arco a tirannia; e l'una e l'altra fu percossa, e pianse l'errata via» (*A Leopoldo II*).

Non possiamo infatti negare che il germe dell'individualismo egoistico, tipico della cultura illuministica del secolo XVIII, rimanesse vivo nel liberalismo ottocentesco, pronto a tornare alla ribalta.

Ma appunto per cercare di capire come ciò possa essere successo, mi pare importante tornare al mio tentativo di cogliere almeno uno degli elementi fondamentali del dibattito culturale dell'Ottocento: l'idea di incivilimento. Su questa idea, approfittando della vostra cortesia, vorrei brevemente soffermarmi per poi dare una conclusione a questo mio intervento.

L'idea di incivilimento veniva prossimamente dal grande filosofo napoletano del secolo XVIII Giovan Battista Vico e dalla sua opera, la *Scienza nuova*, che è una riflessione sul senso e sul significato della storia. Per il Vico l'intera vicenda umana è una completa creazione dell'uomo, che però riesce a superare egoismi e passioni, riesce cioè a moralizzarsi e a incivilizzarsi, soltanto se tale vicenda storica è vissuta nella conoscenza, nel timore e nell'amore di un Dio trascendente, anche se intesi in modo del tutto rozzo e primitivo. Il Giusti espresse il pensiero vichiano con queste parole molto appropriate: «Nella Mente Eterna tempo corregge ogni cosa mortale: nasce dal male il ben con voce alterna, dal bene il male: Né questo è cerchio come il volgo crede, che salga e scenda e se in sé rigire. È turbine che al ver sempre procede con alte spire». (*A Leopoldo II*). A me poi pare di sentire l'eco del Vico anche in altri versi di *L'incoronazione*: «Se muor la speme che al di là del rogo s'affisa in calma, vedi sgomento ruinare al fondo d'ogni miseria l'uom che più non crede; Ah! Vedi in traccia di novella fede smarrirsi il mondo». Versi che ci riportano allo stretto rapporto posto dal Vico tra religione e civiltà, tanto che a suo giudizio senza la religione di un Dio trascendente la civiltà decade. Ed è poi molto interessante che, introducendo il verso suddetto, il Giusti di una possibile crisi religiosa ne possa incolpare la condotta peccaminosa del clero: «Strazii altri il corpo; non voler tu l'alma calcarci a terra con il tuo doppio giogo».

In modo più recente, una nuova impostazione del concetto di "incivilimento" veniva agli uomini dell'Ottocento dal giurista massone Gian Domenico Romagnosi, che nel 1832, all'inizio appunto del pontificato di Gregorio XVI, pubblicò il libro *Sull'indole e sui fattori dell'incivilimento*. Gian Domenico Romagnosi, «che coll'ale dell'alto ingegno a tanti andò di sopra», come lo definisce il Giusti, insegnava e difendeva la concezione collettiva della vita sociale: l'uomo vive e cresce nella società; ma la maturazione civile, il processo di civilizzazione è solo una possibilità, una capacità potenziale della vita sociale, che può essere messa in atto soltanto con l'educazione. La civiltà è trasmessa ai popoli da altri popoli. Nel pensiero del Romagnosi hanno quindi grande importanza gli educatori. Tra parentesi, noi sentiamo qui i germi della successiva storia europea e mondiale, specialmente con i regimi totalitari che abbiamo ben conosciuto.

Ma per intanto veniva allora dal Romagnosi l'idea del vivere sociale come realtà collettiva, l'idea del popolo come

organismo. E veniva anche il convincimento della necessità del processo educativo: temi cari e frequentemente ripetuti anche dal nostro poeta, nella forma delle idee moderne della democrazia e della coscienza nazionale.

Mi piace ricordare come si fosse riferito che mentre Giuseppe Giusti e l'amico Leopoldo Galeotti passeggiavano insieme nella piazza grande di Pescia, discutessero tra loro appunto del Romagnosi e del Vico.

Da queste idee sulla civiltà nacque allora il grande dibattito, addirittura esplosivo nei confronti dei gesuiti, sulle origini sacre o profane della sovranità o legittimità dei regimi politici. Da cui i versi giustiani dell'*Incoronazione*, del *Re Travicello*, di *I più tirano meno*, cioè del valore ma anche della ambiguità della vita democratica moderna.

Nello stesso clima, pullulavano allora anche le voci per una riforma della Chiesa. Basti pensare al Rosmini e al suo libro, scritto nel 1832, *Le cinque piaghe della Santa Chiesa*, nel quale torna il tema della funzione collettiva del popolo e della educazione del clero.

Su questa linea, per avvicinarci al Giusti, possiamo pensare alla posizione assunta a Firenze dal grande animatore della educazione anche del popolo, Raffaello Lambruschini, che intorno al 1831 tentò di coinvolgere, inutilmente, nelle sue idee innovative sulla Chiesa anche due amici del nostro poeta, Gino Capponi e Niccolò Tommaseo. Di fronte al pensiero del Lambruschini, che era insofferente dei dogmi, dei voti monastici e della disciplina ecclesiastica, il Tommaseo espresse la ferma volontà che ogni rinnovamento religioso dovesse essere fatto dai legittimi pastori. Che mi pare sia anche l'atteggiamento del nostro poeta, al di là della sua opposizione al principato territoriale dei papi e della denuncia della corruzione, specialmente politica, del clero.

Ho già fatto notare come il Giusti avesse piena coscienza dei pericoli insiti nel concetto di libertà, la quale appunto trovava il suo giusto equilibrio nelle garanzie date dalla presenza di un Dio trascendente nel pensiero del Vico e dalla socialità o organamento del popolo in quello del Romagnosi. Ma se togliamo Dio dalla impostazione del Vico, la vicenda umana rimane una pura creazione dell'uomo, come oggi è generalmente intesa, e se togliamo la socialità organica nel Romagnosi, emerge con prepotenza la solitudine dell'individuo, l'egoismo della vita sociale, che oggi quasi ci attanaglia.

A mio parere, per concludere, l'elemento che ha trasformato o modificato i valori risorgimentali, e specialmente l'idea stessa di libertà, è stato il prevalere nella cultura posteriore dell'Occidente dell'immanentismo, cioè il tramonto della concezione della trascendenza di Dio. Nello sconvolgimento delle situazioni, la stessa predicazione cristiana, mettendo in evidenza i valori della solidarietà e dell'amore fraterno, ha involontariamente contribuito a mio parere a dare di Gesù Cristo una raffigurazione prevalentemente sociologica che di per sé esclude il rimando ad un Dio personale.

Ho la forte impressione, dopo le grandi esperienze dei regimi dittatoriali e degli abusi democratici, che possa tornare potente il pensiero del laico Gian Battista Vico, che vedeva nella assenza di Dio il regresso dell'incivilimento.

Mi vengono ora in mente le parole con le quali termina il libro biblico dell'*Ecclesiaste*. Parole che mi permettono qui ripetere, convinto che nessuno dei presenti possa sentirsene offeso: «Meditiamo dunque insieme la conclusione di tutto il discorso: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, poiché questo è tutto per l'uomo».

## LA VICARIA PESCIATINA DEL SANT'UFFIZIO

### Appunti per una ricerca

di Michele Pappalardo

Negli ultimi decenni la ricerca storica ha prestato crescente attenzione alle strutture periferiche dell'Inquisizione romana, facendo così emergere la capillarità della sua azione, fatta di controllo e disciplinamento delle pratiche religiose della popolazione. Il presente contributo<sup>1</sup> - che non intende essere una ricerca storica compiuta - prenderà in esame il vicariato inquisitoriale pesciatino, sottoposto al tribunale dell'Inquisizione fiorentina, organismo, quest'ultimo, a sua volta periferico del Sant'Uffizio romano. I vicariati, come è noto, sono stati istituiti tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, con lo scopo di rendere più incisiva l'attività del supremo tribunale della fede.

In questo periodo furono posti vicari nelle piccole diocesi (come Pescia) e altri, detti foranei, nei paesi, nelle "terre", di una certa rilevanza<sup>2</sup>. Già in un precedente articolo ho presentato alcuni di questi ufficiali inquisitoriali locali, ad esempio fra Giovanni Battista da Figline (attestato nel 1599) e fra Paolo Cardini da Pescia (dal 1656), entrambi francescani conventuali, appartenenti alla comunità minoritica locale. Ho delineato, poi, alcuni momenti della loro attività inquisitoriale, come la repressione delle pratiche magiche e il controllo del culto di un religioso morto in fama di santità. Di fra Paolo Cardini, membro del patriariato locale, ho potuto anche ricostruire - sempre in quel contributo - sia la formazione culturale, che la "carriera religiosa"<sup>3</sup>. Anche per il presente articolo intendo concentrare la mia attenzione sugli inquisitori, piuttosto che sugli inquisiti, con l'intento di presentare, per quanto possibile, il loro profilo e i legami da loro intrattenuti con la società locale e con la sede inquisitoriale fiorentina.

Attraverso la ricerca nelle carte dell'Archivio Arcivescovile di Firenze ho individuato altri nomi di vicari pesciatini: fra

1 - Nel presente contributo fornirò riferimenti bibliografici essenziali e mi limiterò ad offrire una sintetica panoramica storica della vicaria inquisitoriale pesciatina. Mi propongo per il futuro di riprendere questo articolo e di ampliarlo.

2 - Cfr. G. ROMEO, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Roma-Bari 2002, pp. 66-72; A. DEL COL, *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Milano 2006, p. 746; A. PROSPERI, *L'Inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma 2003, pp. 154-181.

3 - Cfr. M. PAPPALARDO, *La morte in fama di santità del pesciatino Antonio Pagni. L'intervento dell'Inquisizione*, in «Nebulae» (2021), n. 67, pp. 20-21; ID., *Francesco Benucci vicario del proposto Andrea Turini. Un processo per stregoneria*, in «Nebulae» (2021), n. 68, pp. 24-26.

Michele Benedetti, fra Antonio Maria Galeffi e fra Riccardo Ginesi, tutti e tre francescani conventuali della locale comunità religiosa. Il materiale da me preso in esame riguarda la corrispondenza (e i fascicoli ad essa allegati) intercorsa tra i tre religiosi e il loro superiore, l'inquisitore di Firenze<sup>4</sup>. Di fra Michele sappiamo che era originario di Pescia e che era membro del convento locale - anzi per un certo periodo ne è stato anche il guardiano - e che, come apprendiamo da una sua lettera del 10 febbraio 1648, esercitò la gravosa attività di vicario per i ventiquattro anni precedenti a quella data, quindi era in carica circa dal 1624<sup>5</sup>. La documentazione che lo riguarda, da me studiata, consiste in quattro lettere da lui scritte (tra il 1637 e il 1648) al suo superiore fiorentino<sup>6</sup>. Nell'ultima missiva, quella del 1648, si viene a sapere della sua sostituzione con un altro vicario, padre Lorenzo Luciani, anche lui un francescano del locale convento<sup>7</sup>. L'immediato successore del Luciani potrebbe essere fra Paolo Cardini - di cui ho parlato nel precedente contributo - che sappiamo aver assunto la carica di vicario il 6 novembre 1656 e che la deteneva ancora nel 1675, anno in cui agì insieme a Bernardino Montanelli, vicario inquisitoriale di San Miniato, in un procedimento giudiziario per stregoneria<sup>8</sup>. Le missive di fra Michele mostrano alcuni momenti della sua attività, come l'affissione degli editti inquisitoriali sulle porte delle chiese della diocesi di Pescia, o la gestione dei libri proibiti, che lui è tenuto a requisire e a consegnare al suo superiore. In due lettere, poi, il Benedetti fa riferimento a Montecatini e al fatto che in questa comunità si trovasse un vicario foraneo dell'Inquisizione e che l'ufficiale in questione appartenesse alla locale comunità degli agostiniani<sup>9</sup>. L'erudito settecentesco e religioso agostiniano Giulio Finocchi, nella sua opera *Memorie o vero Ricordi attenenti all'antica e veterana terra di Montecatino*, conferma il fatto che a detenere l'ufficio di vicario, in quel determinato luogo, fossero gli agostiniani<sup>10</sup>. In un documento ufficiale prodotto dall'inquisitore di Firenze nel 1657, in cui vengono trasmessi a Roma i nomi e i ruoli dei funzionari periferici del tribunale inquisitoriale fiorentino, si fa riferimento alla presenza di un vicario a Montecarlo, nella persona del pievano Girolamo Pellegrini<sup>11</sup>.  
Fra Antonio Maria Galeffi, come il Cardini, apparteneva

al patriziato pesciatino e la sua famiglia aveva rivestito sin dal Quattrocento ruoli di rilievo<sup>12</sup>. Sul Galeffi ho preso in esame una lettera da lui rivolta all'inquisitore di Firenze il 16 febbraio 1688 e l'allegato della medesima missiva, contenente l'interrogatorio di un certo Lorenzo di Giovanni Mazzoni, il quale per ordine del confessore e per «sgravio» di coscienza si era presentato al vicario inquisitoriale di Pescia, per denunciare una certa Mattea Palamidessi. Quest'ultima apparteneva, come del resto il suo accusatore, alla parrocchia rurale del Torricchio e aveva insegnato al Mazzoni - che nel settembre del 1687 si trovava nelle prigioni di Pescia - una formula magica per resistere al dolore provocato dalla tortura della corda. Non mi soffermerò a presentare la vicenda, che infatti è di scarso interesse, quanto piuttosto a fornire alcune brevi informazioni utili nell'economia del discorso. L'interrogatorio del Mazzoni, così si evince dal fascicolo, si tenne alla presenza del Galeffi e si svolse nel luogo di residenza del vicario, quindi presso il convento pesciatino di San Francesco, e i suoi atti furono prodotti dal pro cancelliere Ignazio Bini da Pescia<sup>13</sup>.

L'ultimo vicario individuato è fra Riccardo Ginesi, di cui si conosce molto poco; tuttavia di lui sappiamo che era originario di Carrara, che prima di risiedere nel convento pesciatino era stato in quello di Pistoia e, come apprendiamo ancora dall'*Etruria francescana*, aveva una profonda preparazione culturale<sup>14</sup>. A differenza del Benedetti, del Luciani, del Cardini e del Galeffi, il Ginesi non proveniva da Pescia e non era inserito, almeno ad una prima superficiale considerazione, nel sistema delle famiglie locali. La documentazione che lo riguarda, da me presa in esame, consiste in una lettera del 22 febbraio 1759, diretta all'inquisitore di Firenze e nel fascicolo ad essa allegato<sup>15</sup>. Il Ginesi, rispetto ai suoi predecessori di cui ho detto, si trovò inoltre ad agire in una mutata situazione ecclesiastica, infatti come è noto nel 1727 la propositura esente di Pescia (nata nel 1519) venne elevata a sede vescovile. Prima di quella data a governare il territorio ecclesiastico, corrispondente alla Valdinievole e alla Valleriana, era stato il proposto e il capitolo di Santa Maria di Pescia (entrambi espressione del patriziato pesciatino), mentre poi (dopo il 1727) al vertice della diocesi venne posto un vescovo<sup>16</sup>. La lettera e il fascicolo, di cui ho detto, contengono gli in-

4 - Per fra Michele Benedetti ho studiato quattro missive, che vanno dal 1637 al 1648, e si trovano in ARCHIVIO ARCHIVESCOVILE DI FIRENZE (AAF), *Tribunale dell'Inquisizione* (TIN), b. 11, fasc. 16, docc. 1-4. Di fra Antonio Maria Galeffi ho esaminato una lettera del 16 febbraio 1688 e il fascicolo ad essa allegato, cfr. *Ibid.*, b. 18, fasc. 1, doc.1, cc. 8-10. Per quanto riguarda fra Riccardo Ginesi mi sono limitato alla lettera del 22 febbraio 1759 e al fascicolo ad essa allegato, cfr. *Ibid.*, b. 18, fasc. 24, doc. 5, cc. 566-569v.

5 - Cfr. N. PAPINI, *L'Etruria francescana*, Tomo I, Siena 1797, p. 72. Per la lettera del 10 febbraio 1648, cfr. AAF, TIN, b. 11, fasc. 16, doc. 4.

6 - Cfr. *Supra*, nota 4.

7 - Cfr. AAF, TIN, b. 11, fasc. 16, doc. 4; PAPINI, *L'Etruria francescana*, cit., p. 48.

8 - Cfr. A. PROSPERI, *Eresie e devozioni. La religione italiana in età moderna*, vol. 2, *Inquisitori, ebrei e streghe*, Roma 2010, p. 89; PAPPALARDO, *Francesco Benucci*, cit., pp. 24-26.

9 - Cfr. AAF, TIN, b. 11, fasc. 16, docc. 1-4.

10 - Cfr. G. FINOCCHI, *Memorie o vero Ricordi attenenti all'antica e veterana terra di Montecatino*, Edizione critica a cura di F. MARI, Pisa 2005, pp. 393-394, 399-340.

11 - Cfr. *Nota di tutti li patentati et ufficiali del S. Officio in tutto il dominio fiorentino soggetti all'inquisitore di Fiorenza e trasmessa alla S. Congregazione l'17 marzo 1657*, edito in PROSPERI, *L'Inquisizione romana*, cit., p. 176.

12 - Ad esempio, cfr. GALEOTTI, *Memorie di Pescia raccolte da Francesco d'Ottavio Galeotti (1659)*, ed. a cura dell'Associazione Amici di Pescia, Pescia 1999, pp. 137, 139-141.

13 - Cfr. AAF, TIN, b. 18, fasc. 1, doc. 1, cc. 8-10.

14 - Cfr. PAPINI, *L'Etruria francescana*, cit., p. 49.

15 - Cfr. AAF, TIN, b. 18, fasc. 24, doc. 5, cc. 566-569v.

16 - Cfr. P. VITALI (a cura di), *La diocesi di Pescia*, Pisa 2019.

terrogatori di alcune persone di Sorana che accusano un certo Bartolomeo Lunghi di non credere né al diavolo, né al paradiso e all'inferno, e tantomeno all'immortalità dell'anima. I suoi accusatori - due membri della famiglia Chiari di Sorana e il rettore della locale chiesa parrocchiale, don Francesco Maria Pieretti - sostengono, oltre a quanto detto, che il Lunghi non partecipasse mai (salvo che a Pasqua per adempiere il precetto) ai sacramenti. Queste accuse e i capi di imputazione meriterebbero ulteriori considerazioni, tuttavia, come ho segnalato in aper-

tura, per questo articolo il mio interesse è rivolto agli inquisitori, piuttosto che sulle vicende degli inquisiti. Gli interrogatori si svolsero tutti presso il palazzo vescovile alla presenza del vicario diocesano e di quello del Sant'Uffizio, cioè di fra Riccardo Ginesi<sup>17</sup>.

Il presente contributo è solamente l'inizio di una ricerca, infatti per il futuro mi propongo di ricostruire con maggiore attenzione il profilo "biografico" dei vicari, ma anche i rapporti da loro intrattenuti con la realtà locale e con le autorità centrali dell'Inquisizione romana.

17 - Cfr. AAF, TIN, b. 18, fasc. 24, doc. 5, cc. 566-569v.

## IL PALAZZO COMUNALE DI MONTECATINI TERME

di Roberto Pinochi

Il Palazzo Comunale di Montecatini Terme si erge maestoso sul viale che dopo essersi chiamato per più di cento anni viale dei Bagni o del Tettuccio, ormai dall'inizio del '900 ha assunto la denominazione di Giuseppe Verdi, l'ospite più celebre e assiduo della non lunghissima storia della città e delle Terme montecatinesi.

Costatazione ovvia, si dirà, ma non così scontata: se le vicende del neonato Comune di Bagni di Montecatini avessero preso una piega diversa e se le pubbliche amministrazioni del

tempo avessero condiviso finalità e intenti, ora in quel punto del viale ci sarebbe una piazza, o una palazzina, magari un teatro, ma non gli uffici della città di Montecatini Terme, e quel bell'edificio così decantato da architetti e storici dell'arte non avrebbe probabilmente mai visto la luce. Nuova dimostrazione di come talvolta il caso e ancora più spesso le

contingenze (economiche, politiche, sociali) determinino i fatti della vita e le scelte delle persone e delle comunità.

Diventato autonomo il Comune dei Bagni di Montecatini dopo il non indolore distacco dal vecchio Castello nel 1905, tra i problemi da affrontare per la nuova amministrazione il più evidente era quello di trovare una "casa" che i bagnaioli potessero riconoscere come propria. L'utilizzo delle scuole elementari di via Garibaldi prima e in seguito il trasferimento in un edificio all'inizio di corso Roma potevano solo procrastinare la soluzione del problema. La cittadina stava decollando nelle sue strutture di accoglienza e di svago oltre che in quelle più specificatamente sanitarie. L'inizio del secolo vedeva così la nascita del Kursaal, luogo

di intrattenimento e di piacevoli spettacoli nel suo moderno teatro, l'attivazione del Casino Excelsior dedicato al gioco, alla musica e alle liete conversazioni, l'apertura del nuovo stabilimento Tamerici di Bernardini, l'architetto pesciatino che firmava anche la ristrutturazione della Torretta con l'elegante loggiato, l'inaugurazione del padiglione dei Sali Tamerici arricchito dai fregi di Galileo Chini e dalle sculture a rilievo di Domenico Trentacoste. E poi Pietro Baragiola e ancora l'architetto Bernardini trasformavano i campi coltivati e le vigne dell'area termale in un parco ricco di piante, fiori e vialetti: insomma, la città-giardino vagheggiata dalle origini e ora realtà in piena e completa definizione.

Montecatini... rinnovata, come titolava Guido Carocci nel 1910 sulla sua rivista "Arte e Storia", acquistava le coloriture dell'arte anche nel

semplice sviluppo urbano, così "in molte delle nuove costruzioni si è abbandonata l'idea della semplice speculazione per ricordarsi che a così poca distanza da città di tanta importanza come Firenze, Lucca, Pisa, non si poteva fare a meno di porgere un dovuto omaggio al sentimento che un giorno ebbe fra noi dominio sovrano. E dalle nuove fabbriche per-

cio spira quel gusto artistico che dimostra in ogni modo che la grande stazione balnearia non è rimasta estranea al salutare risveglio di senso artistico che si rivela in ogni parte del nostro paese".

I Bagni di Montecatini erano a ragione considerati dallo Stato italiano la risposta alle celebri e già affermate stazioni termali straniere, Vichy, Baden Baden, Carlsbad, Wiesbaden, Kissingen, Evian, Bath e molte altre; il commercio delle acque minerali e il "turismo" sanitario entravano prepotentemente nelle prospettive economiche del Governo, e chi meglio di Montecatini e dei suoi bagni, della Toscana e della Valdinievole, delle loro bellezze artistiche e naturali avrebbero potuto rendere l'Italia competitiva anche in



questo importante settore? All'Esposizione di Torino del 1911 è stata allestita una vasta e bella sala riservata alle acque demaniali: il posto d'onore spetta a Montecatini "con una vetrina di così distinta e severa bellezza che attira l'ammirazione e gli elogi dei visitatori", anche perché le pitture sono di Galileo Chini e lo scultore è Capisano. Su 98 stazioni termali censite in Italia, solo Montecatini supera i 50.000 ospiti a stagione, distaccando di gran lunga tutte le altre, anche se sono ancora lontani i 100.000 curisti di Vichy e Wiesbaden.

Sono questi gli anni nei quali il rinnovamento completo degli stabilimenti termali (soprattutto del Tettuccio, ma anche delle Leopoldine) diviene un argomento d'attualità nel dibattito non solo montecatinese. L'inadeguatezza del massimo stabilimento della città era già avvertita da molti anni, in considerazione dell'afflusso sempre crescente di ospiti: ma nonostante la costruzione di nuovi bagni, l'allestimento di coperture con tendoni e precari di legno e metallo, il parziale ingrandimento del parterre riservato al passeggio, il giorno di ferragosto 1891 su La Nazione si deplorava che "la stagione corre il suo periodo massimo e si riscontra sempre più come l'ambiente del Tettuccio sia ristretto e angusto. Si era pensato al suo ampliamento, ma benché si siano fatte promesse, nulla si è visto né si vede..." Oltre dieci anni più tardi, nel luglio 1902, il giornale pesciatino La Valdinevole ribadiva come "il Tettuccio non è più sufficiente. Quel capannone in stile da labirinto dove si fa alle spinte e gomitate come alle fiere di campagna, sotto una tenda da saltimbanchi e con una temperatura da Massaua, è qualcosa di contrario non solo all'estetica, ma all'igiene". Dovrà passare ancora un quarto di secolo prima che il Tettuccio acquisti la straordinaria fisionomia attuale, anche se i tentativi per intervenire prima sullo stabilimento simbolo di Montecatini si sarebbero susseguiti ininterrottamente nel corso degli anni.

Verso Montecatini si usa comunque un occhio di riguardo, le si assegnano i ricchi ancorché aleatori proventi di una nuova imposta, la tassa di soggiorno, si risolve finalmente il dualismo delle terme unificando con una legge dello Stato le Terme demaniali con quelle private, e poi si pensa anche al nuovo palazzo del Comune, a un'ubicazione di prestigio, quasi un'attrattiva in più per le migliaia di forestieri che affollano alberghi e stabilimenti fino a tutto settembre, e oltre.

In giro per i Bagni di Montecatini si incrociano ancora purtroppo infrastrutture ormai datate e poco rispondenti alle nuove esigenze di una cittadina termale all'avanguardia, a partire dalla stazione ferroviaria, cioè il biglietto di benvenuto: è ancora il piccolo ambiente senza comodità di metà ottocento e i forestieri che arrivano sono costretti ad ac-

calcarsi per defluire nel piazzale antistante, dove gli omnibus degli alberghi e una folla di venditori e di perdigiorno occupano tutto lo spazio. Nella piazza della chiesa poi fanno ancora brutta mostra di sé le logge del mercato, chiuse per ricavarci botteghe e riscuotere un affitto, che tutti vorrebbero demolire perché il centro del paese respiri e si abbellisca magari con una fontana monumentale.

La legge del 13 luglio 1911 n. 738 assegna dunque al Comune dei Bagni di Montecatini la proprietà delle scuderie demaniali e delle aree adiacenti con la finalità (e la condizione) di costruirvi il nuovo palazzo comunale. Le scuderie sono un rustico casotto sul viale Verdi, davanti alla Palazzina Regia, edificate per comodo dei cavalli e delle carrozze del principe verso la metà dell'800 in sostituzione del "fabbricato cadente che in prossimità della palazzina già Magnani serviva da ricovero dei cavalli e dei barrocciai" nella prima età leopoldina. Il regalo è ben accetto, il Comune ringrazia, ma ha idee diverse: il Governo, per fare cassa e mettere mano alle innovazioni che la nuova Società Esercente delle Terme dovrà affrontare, ha messo in vendita un gioiello di famiglia, la Locanda Maggiore che ha 200 stanze, saloni, un giardino-teatro, fondi per allestire botteghe accanto alla farmacia e all'ufficio telegrafico. La Locanda Maggiore rappresenta la storia dell'accoglienza di Montecatini fin dalla sua fondazione a fine '700, ma comincia ad accusare il peso degli anni e avrebbe bisogno di una completa ristrutturazione per mantenere il suo indubbio prestigio. Il Comune ci mette gli occhi sopra, e il Sindaco Egisto Simoncini presenta la sua offerta.

Il grande edificio che ha ospitato dal tempo di Pietro Leopoldo i personaggi più illustri giunti a Montecatini per beneficiare delle acque prodigiose ha tutte le caratteristiche richieste a un moderno

palazzo comunale e anche di più: il 4 ottobre 1912 la Giunta montecatinese decide, secondo gli auspici di tutto il paese, di proporre che qui si riuniscano gli uffici pubblici, in futuro magari vi si realizzi la sede di una pretura, si apra una scuola tecnica "della quale è sentito assai il bisogno", si allestiscano gli appartamenti per gli impiegati e addirittura un teatro comunale "onde evitare il monopolio ed allontanare il pericolo di restare senza spettacoli durante la stagione estiva come fu minacciato in quest'anno". La Giunta è pronta ad assumere gli oneri relativi con l'emissione di titoli cambiari per 126.000 lire per gli adempimenti formali e un esborso di 800.000 lire come corrispettivo per il fabbricato.

La doccia gelata arriva dalla Prefettura e dalla Giunta amministrativa della Provincia di Lucca: il Comune, se insisterà nel voler partecipare alla licitazione privata per acquistare la Locanda Maggiore, perderà la proprietà delle scuderie donate dallo Stato proprio allo scopo di ospitare



Settimanale "Terme di Montecatini" del 3 giugno 1913.

gli uffici pubblici, fra i quali anche le poste e il telegrafo. Il Comune non ci sta e afferma che sul viale Verdi, in quelle scuderie malmesse e riadattate, magari ci potranno andare altri uffici pubblici, proprio le poste e il telegrafo, e che la legge del 1911 ormai aveva dispiegato i suoi effetti e il Comune era proprietario senza condizioni. Ma la solvibilità degli enti pubblici, anche di un Comune dello stampo dei Bagni di Montecatini, in ascesa inarrestabile come credibilità e sviluppo, era purtroppo aleatoria, come sottolineava la Giunta provinciale: Simoncini e la sua Giunta non avevano portato a corredo della loro offerta “cifre concrete con un piano dell’operazione da compiersi e dei mezzi per provvedervi, mentre il Comune ha già impegnato il quinto delle entrate ordinarie del bilancio per il pagamento di interessi di mutui esistenti ... e che quindi non ha tali risorse di bilancio da far fronte con mezzi ordinari all’operazione vagheggiata, che impegnerebbe per molti anni i bilanci venturi”.

La decisione della Giunta provinciale, e in seguito del Ministero delle Finanze, di escludere il Comune dei Bagni di Montecatini dalla corsa all’acquisto della Locanda Maggiore si ripercuoterà, come ovvio e come osservato all’inizio, sui futuri assetti urbanistici della città. Si era trattato, a leggerla con gli occhi di oggi, di una decisione contingente, magari neanche troppo motivata, limitata alla valutazione economica della questione senza entrare nel merito dell’opportunità, direi quasi, politica di un’operazione dalle prospettive inimmaginabili. Col senno di poi, era un’analisi condivisibile perché manteneva la destinazione alberghiera della storica Locanda e apriva la prospettiva di una nuova e specifica struttura per il Comune e gli altri uffici pubblici.

La Locanda Maggiore nella licitazione del 1913 sarebbe stata poi acquistata da Felice Bisleri, produttore del celebre liquore ferro-china e cliente assiduo della stazione termale, e dall’industriale lombardo Cazzaniga per 800.000 lire. La struttura avrebbe continuato a essere un albergo, nei fondi ci sarebbero state impiantate delle botteghe, e il Comune dei Bagni di Montecatini se ne sarebbe fatta una ragione. Simoncini e la sua Giunta tornavano dunque per necessità all’antico, all’opzione iniziale dell’area delle scuderie granducali. Il gran viale sul quale insistevano era stato tracciato più di un secolo prima dall’ingegner Bombicci e realizzato da Antonio Zannoni, il capomastro lombardo che sovrintendeva anche alla costruzione degli stabilimenti termali di Montecatini.

In fondo non si trattava di un ripiego, perché l’ubicazione sul viale Verdi manteneva intatto il suo prestigio, e anzi anticipava o seguiva di poco innovazioni urbanistiche destinate a moltiplicarsi in futuro: poco più a monte delle scuderie, il vecchio viale Traverso che si staccava dallo stradone principale era completato e ribattezzato “Manzoni”, altri percorsi si aprivano per ospitare alberghi e villini, insomma niente di meglio di quella collocazione per esaltare il nuovo Municipio dei Bagni di Montecatini. “L’ingrandimento edilizio della mirabile stazione” non poteva allora limitarsi ai grandi viali Bicchierai e della Pace, ma razionalizzava l’espansione con l’adozione nel 1913 di un piano regolatore che tracciava un viale di circonvallazione “col quale si delimita il paese e traccia un’arteria principale che contornando i fabbricati e gli stabilimenti termali risulterà una passeggiata ariosa, igienica e ridente”.

Incalza dunque l’esigenza di fare presto, e così già nel 1913

il giovane architetto Raffaello Brizzi si vede assegnare il compito di progettare un palazzo municipale degno di questo nome e compie sollecitamente uno studio esaltato da tutti, pur se ancora solo nella fase embrionale. La struttura è imponente, posta com’è su un rialzo artificiale del terreno che la isola e la slancia al tempo stesso, “nella prosperità delle opere e a testimonianza di nuovi destini” come recita il fregio esterno.

“Dal piano del viale del Tettuccio, mediante una breve e comoda scalinata oppure mediante due rampe si accederà al piano terreno che avrà un grande vestibolo e un ampio scalone d’accesso ai locali del Municipio...”, e così via con la descrizione degli uffici e la loro ubicazione, l’aula del Consiglio Comunale e la loggia praticabile che si affaccia sul viale. Serse Alessandri è il critico d’arte che ne descrive il profilo definendolo “austero e sobrio”; e, a suo dire, l’artista “cambiando forme e proporzione, ispirandosi all’armonia, alla musicalità di quelle opere celebri che sono vanto della nostra tradizione architettonica, ha fatto opera personale e geniale”.

Il lavoro è lungo, la guerra frapponne ogni genere d’ostacoli alla realizzazione dell’opera; anche le risorse non sono inesauribili e così bisogna ammettere qualche ritocco: lo scalone esterno del palazzo, previsto in marmo, viene eseguito da Antonio Becagli di Comeana in pietra arenaria “perché più conforme all’architettura dell’edificio”, ma più probabilmente perché costa solo cinquemila lire. In modo analogo, le decorazioni interne “di gesso e pietra artificiale” (scanalature di pilastri, cornici, capitelli) sono eseguite da un artigiano locale, Alessandro Del Soldato. A lui si deve anche l’iscrizione interna incisa sul fregio con la quale si esalta la saggia amministrazione, il “buon governo” con le dotte citazioni tratte anche dal Convivio di Dante.

All’interno di quel palazzo l’organizzazione ricalcherà dunque, con le parole del sommo poeta, quella di una nave, sulla quale esistono “diversi uffici e fini di quella a uno solo fine ordinati”; e più avanti l’iscrizione continua “il buon uomo è malo cittadino, e nel buon governo...”, con le parole che rievocano l’affresco del Buon Governo di Siena nell’auspicio di una corretta amministrazione. Alla base di tutto la Giustizia, l’undicesima virtù aristotelica “la quale ordina noi ad amare ed operare dirittura in tutte le cose”. Intorno alle lunette allegoriche e celebrative affrescate da Galileo Chini sulla volta dello scalone, si esalta con un’altra iscrizione la modernità del palazzo declinata con gli stilemi del buon tempo antico.

L’atrio del palazzo racchiude infine l’élite delle glorie nazionali, quelle risorgimentali con le lapidi e le immagini scultoree di Garibaldi e Mazzini e quelle coeve alla costruzione dell’edificio, il “memorabile bollettino di guerra N. 1278 del dì 4 corrente” di Armando Diaz annunciante la vittoria sull’esercito austro-ungarico, riportato “sul bronzo di armi tolte al nemico” dall’Officina d’Arte Mario Nelli di Firenze, e l’elenco commovente dei caduti in guerra montecatinesi.

L’opera è compiuta nell’anno 1919 e inaugurata il 26 settembre 1920. La città ha la sua casa, il Palazzo Municipale che “rinnova l’antico linguaggio della pietra” e che Raffaello Brizzi ha progettato “come testimonianza eterna della corretta e magnifica arte di un giovane architetto paesano che persegue, con altissima nobiltà d’intenti, il suo sogno d’arte, sincera, fresca come la gioventù”.

## RICORDANZE E RICERCHE. APPUNTI SULL'ARCHIVIO STORICO DELLE CARTIERE ENRICO MAGNANI S.P.A.

di Massimiliano Bini

Il 18 luglio del 1979 nel varcare la soglia della sede sociale delle Cartiere Enrico Magnani S.p.A. di Pescia collocata all'epoca in Piazza Matteotti 11, i due funzionari della Soprintendenza Archivistica per la Toscana, segnatamente Enrico Stumpo e Sandra Pieri, dovettero trovarsi di fronte ad una situazione per certi versi sorprendente: una abbondantissima documentazione, parzialmente ordinata, in buono stato di conservazione era allineata su scaffalature di legno distribuite nei vari locali.

Nel 1978 il Consiglio Nazionale delle Ricerche aveva istituito la "Commissione per la storia dell'industria" che, congiuntamente all'Ufficio Centrale Beni Archivistici, aveva elaborato un progetto nazionale per l'inventariazione degli archivi d'impresa ed aveva proposto alla soprintendenza toscana di procedere a una prima rilevazione utile a delineare "un quadro generale degli archivi conservati presso le industrie della Toscana, della loro consistenza, dei limiti cronologici".

"Erano quelli gli anni" – come scrive Andrea Ottanelli – "in cui l'archeologia industriale muoveva in Italia i primi passi e prendevano il via le prime iniziative per la salvaguardia degli antichi edifici industriali dismessi o in via di dismissione. Si diffondevano così fondazioni e associazioni, riviste, pubblicazioni, convegni, incontri e campagne per la tutela dei beni di archeologia industriale, mentre prendevano corpo anche corsi universitari, e poi master, sulla nuova disciplina e si sviluppava un dibattito aperto e permanente sull'archeologia industriale, intesa come materia di studio per sua natura interdisciplinare e aperta ai contributi di archeologici, di ingegneri, di architetti, di storici, di economisti, di antropologi e di archivisti, dialoganti tra loro".

Stumpo e Pieri potevano dunque contare su di un quadro di riferimento che si andava sempre più delineando e ciò che essi rinvennero a Pescia, di cui subito si valutò l'alto valore scientifico [...] relativamente alla ricostruzione storica dell'attività economica ed industriale della Toscana", giustificò una serie di pronte raccomandazioni e immediate richieste alla Società quali la sostituzione delle "scaffalature lignee [...] con un egual quantitativo di scaffalature me-



*La Cartiera di Aramo, pubblicata in Carlo Cresti, a cura di, Itinerario museale della carta in val di Pescia.*

talliche"; la dotazione di "estintori antincendio a secco" per i locali adibiti a deposito di documenti che ne fossero sprovvisti; il divieto di procedere "a scarti di documenti di qualsiasi genere senza osservare la procedura stabilita"; la concessione "a studiosi" che ne facessero motivata richiesta di accedere ai documenti che non fossero "ritenuti di carattere riservato" ed, infine, l'obbligo di "avvertire tempestivamente" la soprintendenza "in caso di trasferimento dell'archivio in altra sede" così da attivare il "necessario ausilio tecnico".

Il clima disteso fra le parti e la "piena disponibilità e collaborazione" dimostrata dalla Magnani consentirono all'iter amministrativo di procedere svelto e senza intoppi tanto che di lì a poco meno di un mese, e precisamente il 4 agosto 1979, venne emanato l'atto di vincolo motivato dall'importanza "che la documentazione conservata, a partire dalla metà dell'Ottocento [...] assume ai fini della ricostruzione storica dell'attività industriale toscana, e in particolare per i libri

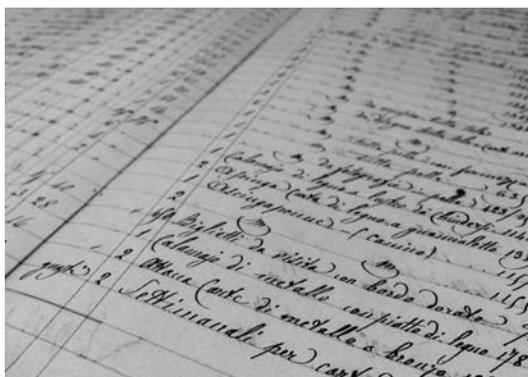
giornali (1864-1978), i bilanci e i libri mastri (1905-1978), i libri contabili (1862-1978), la corrispondenza (1856-1978), per l'archivio societario (1952-1978), per l'archivio tecnico e per la documentazione amministrativa e contabile (1865-1978) comprendente copialettere, libri magazzino, libri paga e del personale, bollette e fatture".

Il lavoro di ricognizione sul territorio regionale procedeva intanto spedito e si concluse nel 1982 con la pubblicazione del volume "Ar-

chivi di imprese industriali in Toscana. Risultato di una prima rilevazione condotta dalla Soprintendenza Archivistica" a cura di Luigi Borgia che conteneva 93 schede relative ad altrettanti archivi di cui 5 della provincia di Pistoia e tra questi quello, appunto, della "Cartiera Enrico Magnani S.p.A." ubicato ancora in Piazza Matteotti 11 a Pescia: l'Archivio Magnani (p. 103) era segnalato come "Archivio notificato. Ubicato presso la sede della Società. Conservazione buona. Ordinamento parziale". Nella scheda, redatta da Sandra Pieri uno dei due funzionari che avevano effettuato il primo sopralluogo, era contenuta una sintetica storia dell'impresa, veniva segnalata per la prima volta la presenza nell'archivio di "un numero imprecisato di unità contenute in 60 casse" e, seppur quale frutto di una prima stima parziale, venivano indicati i dati quantitativi relativi alle diverse sezioni ricordate fin nell'atto di vincolo che facevano salire a circa 3500 il numero complessivo delle unità.

Nel rispetto dell'atto di vincolo, il 22 aprile del 1988 le Cartiere Enrico Magnani S.p.A. comunicavano alla Soprintendenza Archivistica per la Toscana che l'archivio sarebbe stato trasferito "dagli attuali locali in Piazza Matteotti 11 a Pescia in altri locali situati nel nostro Stabilimento in loca-

lità Calamari”, ovvero presso la Cartiera di Aramo. Preso atto da parte della soprintendenza di quanto “cortesemente comunicato”, il trasferimento, che dovette essere operazione affatto semplice e che si rendeva necessario considerata la progressiva dismissione dei locali della sede sociale, determinò una visita ispettiva il 3 marzo del 1989 da parte del funzionario Pasqua Angela Cabula inviato dall’allora soprintendente Maria Augusta Morelli Timpanaro. La relazione a margine, datata pochi giorni dopo, è di vivo interesse. Il documento certifica da un lato la piena sintonia fra la Società e l’Ente preposto alla tutela che non manca di esprimere “vivo compiacimento per l’ordinamento del fondo archivistico intrapreso lo scorso anno” che “considerato l’alto valore che un fondo conservatosi così integralmente riveste per la ricerca storica” ci si augura “[...] possa essere portato a termine in tempi brevi”, dall’altro non nasconde le forti preoccupazioni della soprintendenza che si traducono in raccomandazioni dal tono perentorio. La Società viene chiamata ad “integrare le scaffalature esistenti al fine di evitare la disposizione in doppia fila del materiale e riordinare quella parte di esso attualmente contenuta in casse e della quale non è stato possibile prendere visione”; “sostituire con scaffalature metalliche le attuali scaffalature lignee i cui piani risultano pericolosamente incurvati”; “installare un impianto elettrico di sicurezza”; “dotare di estintori antincendio, del tipo a secco, tutti i locali che ospitano il materiale docu-



*Particolari di documenti dell'Archivio Storico Magnani, Museo della Carta di Pescia, Cartiera Le Carte.*

mentario”; ed infine “procedere ad una revisione dei locali dal punto di vista statico, provvedendo ad una adeguata copertura delle falle, presenti nel pavimento” così da scongiurare ogni serio pericolo “per i frequentatori dell’archivio”. Tralasciando ora l’esame puntuale del testo, che potremo riprendere in seguito, occorre rilevare che nonostante gli sforzi compiuti dalla Società pesciatina e l’attenzione riservata dalla soprintendenza toscana i “frequentatori” si limitavano al personale interno, ed il trasferimento della documentazione alla Cartiera di Aramo fu la premessa che rese l’archivio notificato delle Cartiere Enrico Magnani S.p.A., di fatto, inconsultabile. Ne è testimonianza quanto Alberto Maria Onori licenziando proprio nel 1988 il suo saggio dedicato a Giorgio Magnani, contenuto nel volume “Itinerario museale della carta in Val di Pescia” curato da Carlo Cresti, affermava nella premessa (p. 62): “La fonte «naturale» di una ricerca del genere sarebbe stato l’archivio privato della famiglia e quello della ditta. [...] In assenza dell’archivio interno

dell’industria, si deve forzatamente seguire la via, certo più faticosa e comunque più frammentaria, degli archivi pubblici”.

Ad oltre quarant’anni di distanza da quel luglio 1979, questo vuoto è stato colmato e la “fonte” naturale della ricerca, cioè “l’archivio interno dell’industria”, può essere finalmente messo a disposizione di studiosi e di ricercatori. Ma questa è un’altra storia.

## PROGETTO DI RECUPERO E VALORIZZAZIONE DELLE FONTI MUSICALI PESCIATINE. SECOLI XIX-XX

*di Omero Nardini*

Il patrimonio culturale di una comunità è costituito dall’insieme dei beni di rilievo storico, estetico e paesaggistico. Quando si restituisce ad un luogo un bacino documentario di sua pertinenza si compie quindi una vera e propria ‘operazione culturale’. In questa direzione si sta muovendo l’Associazione del Corpo Musicale Gialdino Gialdini di Pescia, impegnata a realizzare un ambizioso progetto di *recupero, gestione e valorizzazione delle fonti musicali pesciatine dell’Otto-Novecento*.

La prima azione di questo programma ha condotto al riordino e all’inventariazione delle carte del suo archivio; la se-



*La Società Musicale “G. Gialdini” di Pescia nel 1926.*

conda riguarnerà la catalogazione del fondo musicale, costituito da una collezione molto ricca di spartiti, comprensiva di opere di autori locali, utilizzati nel tempo per la definizione delle scelte estetiche del corpo musicale pescia-

tino<sup>1</sup>.

La Banda Musicale è una realtà associativa e culturale di rilievo in ogni comunità e il suo archivio storico rappresenta quindi un patrimonio della civiltà locale. Tanto più questo è vero per Pescia, dove, nel tempo, s'incontrano, si distinguono e collaborano diverse organizzazioni musicali e corali, costruendo una dovizia di esperienze che non ha eguali in Valdinievole. Inoltre, tale patrimonio può servire a ricostruire su basi documentarie rese oggi disponibili la storia dei corpi bandistici locali, che presenta motivi di grande interesse anche generale<sup>2</sup>.

La banda cittadina di Pescia risale almeno al 1805, con connotazioni di organizzazione musicale avente funzioni militari e civili, come attestato da documenti conservati nell'archivio comunale di Pescia relativi al primo decennio del XIX secolo. Nel 1805 si stanziarono infatti lire 13, soldi 6 e denari 8 a favore del sig. Giuliano Fantaccini «con obbligo del medesimo di far suonare nella sera di questo dì 30 ottobre la Banda Musicale con tutto il Corpo di detta Banda nella circostanza dell'intervento del Magistrato loro alla Chiesa di S. Maria Maddalena per assistere alla traslazione in Duomo del SS. Crocifisso». Nel 1807 fu di lire 70 il compenso a favore del capo banda Giuliano Fantaccini «... e compagni per aver suonato la Banda Istrumentale Militare in tutto il corso dell'anno economico a tutto Aprile 1807 nella circostanza di essere intervenuto in più volte il Magistrato alle Sacre Funzioni ...». Da questi due documenti municipali si evince che la banda musicale svolgeva con pienezza di causa attività civiche, pur essendosi costituita in ambito marziale<sup>3</sup>.

Quasi tutta la documentazione prodotta nel primo secolo di vita è andata purtroppo perduta e ci rimangono alcuni atti sparsi e lacunosi relativi agli anni dal 1879 al 1908<sup>4</sup>. Della prima metà del Novecento sono conservati solo un inserto di documenti concernenti la concessione alla Banda di un locale nel palazzo della Cassa di Risparmi e Depositi di Pescia e poche scritture fra 1911 e 1939<sup>5</sup>.

La ragione di questa grave menomazione dell'archivio va ricercata, almeno in parte, nei fatti ricordati dal musicante

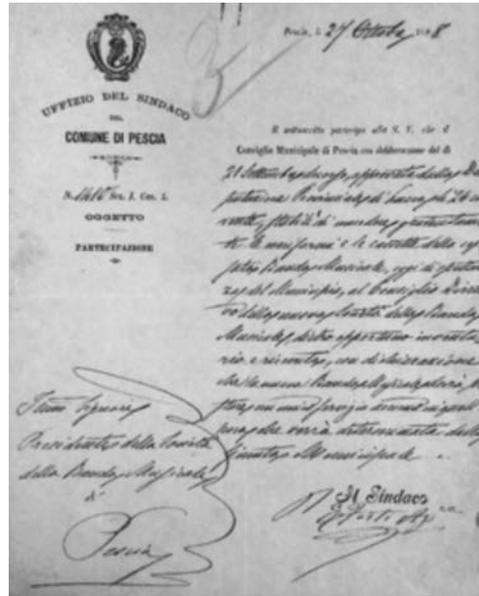
e dirigente Albano Bini in un suo memoriale dattiloscritto nel 2002.

Nel 1941 la Banda fu sciolta e spartiti, strumenti, oggetti e documenti furono portati al Teatro "Silvio Pellico" e, in minor parte, in un magazzino di fronte all'Ospedale, in P.za San Francesco. Nel 1948, quando fu decisa la ricostituzione del corpo musicale a cura della Corale Giovanni Pacini, nel recuperare il materiale depositato al teatro si scoprì che quasi niente era rimasto al piano terra, mentre migliore sorte era toccata a quello custodito al piano superiore. Durante la guerra, infatti, nel teatro erano state sistemate persone sfollate da Livorno, le quali, mancando di legna per scaldarsi e cucinare, avevano bruciato tutto ciò che era rinvenibile nei locali, compresi contenitori di cartone in cui erano stipati spartiti e perfino un pianoforte a coda; inoltre, altri documenti erano andati perduti o resi illeggibili a causa del trabocco di un pozzo nero, i cui liquami avevano invaso il piano terra del teatro<sup>6</sup>.

Ampie lacune presenta pure la documentazione prodotta dal 1948 a oggi, non essendo sempre stata osservata una efficace pratica di archiviazione degli atti.

Il lavoro di riordino e inventariazione dell'archivio è stato da me condotto in forma volontaria e non è stato agevole, in quanto i documenti erano conservati senza criteri codificati e sparsi in buste rinvenute in scaffali diversi. Dopo aver terminato la schedatura

preliminare dei pezzi (attraverso la rilevazione sistematica dei dati formali), ho costruito un titolario, ossia un sistema di otto serie documentarie gerarchicamente ordinate, all'interno delle quali ricondurre i documenti: I-Statuti e Regolamenti; II-Organismi Dirigenti; III-Verbalì delle riunioni degli organismi dirigenti; IV-Carteggio, Musicanti, Progetti, Attività e Servizi, Raduni e Concorsi, Sedi e Inventari, Loghi, Dépliant, Sito web, Manifesti, Collezione fotografica, Articoli di stampa; V-Scuola di musica; VI-Documents contabili e finanziari; VII-Maestri direttori e personaggi della Banda; VIII-Memorie e documenti per la storia della Banda. Le serie IV e VI sono state suddivise in sottoserie per agevolare una collocazione logica e omogenea



Lettera del Sindaco del 27 ottobre 1908, con la quale si concesse gratuitamente alla nuova Società Musicale Pesciatina le uniformi e i materiali della cessata Banda Civica.

1 - Sulla collezione di spartiti vedere i risultati di un primo lavoro, pubblicati in ASSOCIAZIONE CORPO MUSICALE GIALDINO GIALDINI, Pescia, *La banda e i suoi strumenti. Catalogo di spartiti per banda e strumenti a corda. Mostra permanente, piazza S. Francesco 10, Pescia*, edito in proprio nel 1986 con il patrocinio del Comune di Pescia, Assessorato alla Cultura, e con la presentazione del prof. Renzo Papini.

2 - Oltre alla documentazione conservata oggi nell'archivio storico, occorre precisare che materiali fotografici, manifesti e attestati del Corpo Musicale pesciatino sono stati incorniciati o applicati su pannelli per esporli nel Museo della Banda di Piazza San Francesco 10 o nella sala prove di Piazza Obizzi. Anche di questi documenti dovrà essere redatto un inventario.

3 - SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI PESCIA, *Comune di Pescia - preunitario, Deliberazioni e riforme*, reg. 108 (1804-1806), c. 34v., delibera del 30 aprile 1805; *ibid.*, reg. 109 (1805-1808), delibera del 30 aprile 1807.

4 - Documenti del consiglio direttivo, corrispondenza, atti sui rapporti con i musicanti, organizzazioni pesciatine, altre associazioni musicali, con il Comune di Pescia, i ministeri governativi, i soci e sostenitori, i fornitori, la curia vescovile e l'Unione Cattolica.

5 - Un documento del 1911 riguardante l'Associazione Cecilianà di Valdinievole, uno del 1914 relativo alla nomina di Franco Vezzani a vice Maestro del Corpo Musicale, uno del 1927, un altro del 1930 (repertorio di spartiti della Società Musicale Pesciatina) e atti contabili e della scuola musicale rispettivamente del 1937-1939 e del 1936-1938.

6 - Archivio dell'Associazione del Corpo Musicale Gialdino Gialdini, Pescia, Serie VIII, *Memorie e documenti per la storia della banda musicale*, b. 1, fasc. 1, A. Sandri, *Ricostituzione della Banda "Gialdino Gialdini": ricordi di Albano Dini*, dattiloscritto, 2002, pp. 11-12 e 17-18.

dei differenti documenti. Per ogni serie e per ogni sottoserie gli atti sono raccolti in buste contrassegnate, nelle quali sono riuniti in inserti intitolati e numerati progressivamente secondo un ordine cronologico.

L'inventario è stato pensato in funzione dell'incremento documentario, dato che la società musicale pesciatina continua a produrre atti, che sono via via archiviati in un fondo corrente e che, periodicamente, transiteranno in quello storico, inserendosi in ogni punto della scansione inventariale con un semplice sviluppo della numerazione progressiva delle buste e dei fascicoli in esse contenute.

Nel riordinare la documentazione ho cercato di rispettare il modo in cui i documenti erano stati, in piccola parte, già raccolti, in particolare quelli del periodo 1879-1908. Quando però l'originario modo di riunire gli atti appariva in contrasto con la scansione delle serie adottate, con la logica consequenzialità temporale degli stessi e con le esigenze di una consultazione agevole del fondo archivistico, ho modificato la loro posizione, ridistribuendoli nelle diverse serie e tenendo quindi conto della loro tipologia e del loro contenuto.

Fornisco di seguito dati sul fondo archivistico:

**Estremi cronologici:** 1879-2020.

**Consistenza:** n. 21 buste per complessivi 119 fascicoli.

**Storia archivistica:** L'archivio era conservato nella sala del Museo della Banda (palazzo del Teatro Pacini), in fascicoli improvvisati e ordinati senza logica. Adesso si trova in una saletta attigua al Museo, custodito in uno scaffale a vetri.

**Condizionatura:** sono state scelte buste rigide con legatura a lacci di stoffa; i documenti sono inseriti nelle buste, riuniti in cartelline dotate di risvolti. I manifesti sono stati ritrovati piegati in due o quattro parti e in questa forma sono stati introdotti nei fascicoli.

**Ordinamento:** Individuazione di n. 8 serie (numerata da I a VIII). La serie I ha una busta; la serie II 1 busta; la serie III 1 busta; la serie IV, suddivisa in 6 sottoserie, ha 12 buste;

la serie V ha 1 busta; la serie VI, suddivisa in 2 sottoserie, ha 3 buste; la serie VII ha 1 busta; la serie VIII ha 1 busta.

**Informazioni sulla numerazione:** le buste sono numerate progressivamente con numeri arabi; altrettanto i fascicoli al loro interno.

**Descrizione:** Si indicano solo i documenti più significativi: statuto della Società e Banda musicale cittadina "Gialdino Gialdini" risalente al 1950 e statuti successivi; atti relativi al Consiglio Direttivo (1879; 1888-1908; 1951-2105); verbali di organismi dirigenti e assemblee sociali (1948-2020, con ampie lacune); carteggio (1888-1892; 1898-1899; 1904-1908), con lettere del m° Gialdino Gialdini al Presidente della Banda (1903-1904); lettera al m° Giacomo Puccini riguardante la vedova del m° Catalanotti; documenti riguardanti le uniformi (1891); lettere della Società Musicale pesciatina; una lettera della Scuola Musicale di strumenti ad arco "Giacomo Puccini"; lettere della Filarmonica Giuseppe Verdi di Pescia (1903-1908); documenti sui musicanti, sulle attività musicali, sul "Progetto Museo", sulle sedi e sugli inventari dei beni della banda; collezione di manifesti, fotografie e articoli di stampa; documenti sulle scuole di musica e sulla contabilità; fascicoli su musicisti e su direttori della Banda, fra i quali il m° Giovanni Pacini e il m° Gialdino Gialdini (documenti, lettere e fotografie); un repertorio spartiti del 1930; memorie dattiloscritte di Umberto Incerpi e Albano Dini; appunti e articoli di stampa sulla storia della banda.

**Modalità di consultazione:** su appuntamento da prendere con il responsabile dell'Archivio, Omero Nardini, scrivendo a omeronardini@gmail.com.

Mi preme concludere questo articolo pregando tutti coloro che possiedono carteggi e documenti riguardanti la storia della banda pesciatina di metterli a disposizione per trarne copia da conservare nel fondo archivistico del corpo musicale.

## STAGIONE CONCERTISTICA "INCANTI MUSICALI"

di Piero Papini

Incanti Musicali è la denominazione di una stagione concertistica nata a Pescia nel 2004. Quell'anno l'amministrazione locale aveva organizzato i corsi dell'Università del Tempo Disponibile che trattavano argomenti di vario genere, tra cui la musica. Proprio a conclusione di un corso di musica, le persone che l'avevano frequentato, prese dall'entusiasmo per i molti e interessanti argomenti approfonditi, decisero di coalizzarsi in Amici della Musica di Pescia con lo scopo di dare vita ad una iniziativa musicale continuativa. Nacque così la stagione concertistica "Incanti Musicali" a cura degli Amici della Musica di Pescia, con la collaborazione dell'Associazione Culturale Pescia – Laboratorio Musicale.

Dal 2004 ad oggi sono stati effettuati 90 concerti di musica da camera, vocali e strumentali, con la partecipazione di solisti di chiara fama. Le sedi che hanno ospitato gli eventi sono tra le più prestigiose della città di Pescia: Gipsoteca

Libero Andreotti, Archivio di Stato, Refettorio del monastero di San Michele, Sala Consiliare del comune, chiese di Sant'Antonio, San Lorenzo, San Francesco, Auditorium della scuola comunale di musica, Teatro Pacini...

Dopo quasi due anni di sospensione forzata, causa pandemia, la stagione concertistica "Incanti Musicali" ha ripreso l'attività con un recital della pianista romana Giulia Loperfido, tenutosi il 30 Gennaio 2022 presso l'Auditorium della scuola comunale di musica. Per l'occasione la giovanissima pianista ha eseguito un programma comprendente brani di Mozart, Chopin e Ravel. La partecipazione calorosa del pubblico a quest'ultimo appuntamento ha evidenziato il forte desiderio di proseguire con Incanti Musicali, ripristinando così momenti di aggregazione culturale molto intensi e attesi.

Merito indiscusso va alla tenacia e alla sensibilità degli Amici della Musica di Pescia, i quali attraverso forme di autogestione, sia organizzative che economiche, sono riusciti a mantenere attiva l'iniziativa musicale durante tutti questi anni. Coloro che desiderano dare il proprio sostegno agli Incanti Musicali e seguire i bellissimi concerti della stagione, potranno farlo tesserandosi agli Amici della Musica di Pescia.

Per informazioni, 3485504857.

## I CADUTI DI CHIESINA UZZANESE ED UZZANO NELLA GRANDE GUERRA 1915-1918

di Carlo Cortesi

Quanti sono stati i Caduti nel corso del primo conflitto mondiale? Ancora non è possibile stabilire un numero preciso, ma è possibile ricostruire questi numeri almeno per un piccolo comune come Uzzano? Forse no, ma valeva la pena fare un tentativo. L'Associazione Promozion Sociale Avventura Democratica di Chiesina Uzzanese ha promosso una ricerca in questo senso.

Consultando varie fonti, dagli atti di morte nell'anagrafe comunale ai fogli matricolari all'Archivio di Stato di Firenze, si è arrivati a censire 150 Caduti durante gli anni del conflitto o negli anni successivi per ferite o traumi di guerra, con ben 43 morti nel solo 1917.

Il primo dato da segnalare è quello dell'età media dei Caduti, 25,7 anni (che si riduce a 25,3 anni se si considerano solo i caduti o dispersi nel conflitto), di cui 11 classe 1899 ed addirittura 2 classe 1900.

È importante osservare anche le professioni dei ragazzi morti nel conflitto perché ci offrono uno spaccato della società valdinievolina nei primi del 1900: su 123 professioni censite ben 86 erano gli occupati in un lavoro legato all'agricoltura; fra gli altri lavori registrati si segnala solo un caso per ciascuna delle seguenti occupazioni: studente, "soldato di stato", sarto e muratore.

Entrando più nello specifico di alcune storie ricostruite attraverso i documenti consultati sono interessanti le vicende di Guido Banchieri di Eugenio, Antonio Gonzini di Domenico,

Giovanni Ferdinando e Romano Incerpi di Clemente, Pietro Luigi Giuseppe Landi di David, Bruno Francesco Marchi di Pietro, Ezio Ettore Giova Papini di Luigi, Gino Queri di Anacleto e Bruno Tognetti di Alessandro.

– Guido Banchieri di Eugenio, classe 1895, nato a Chiesina Uzzanese ed emigrato negli Stati Uniti a fine 1913, anche se impiegato come cuoco in un prestigioso club di Pittsburgh (Pennsylvania) nell'estate 1917 si arruolò nell'esercito degli Stati Uniti per raggiungere la Francia nel 1918. Era inquadrato come cuoco ma il 22 agosto 1918 rimase ferito durante un bombardamento nella regione della Marna per morire in ospedale a Parigi il 18 settembre 1918.

– Antonio Gonzini di Domenico, classe 1890 e caduto il 29 luglio 1916. È interessante la storia delle foto di Gonzini, recuperata da un collezionista ad un mercatino aveva la dicitura "Gonzini Antonio / Morto per cagione / Ferite Cugino", confrontando le mostrine ed il foglio matricolare

si è avuta la conferma della corretta attribuzione al caduto uzzanese!

– Giovanni Ferdinando e Romano Incerpi di Clemente, i due fratelli morirono entrambi nel corso del conflitto.

Il maggiore, Giovanni Ferdinando, nato il 9 settembre 1886 ed "ammogliato" con Amalia Sturlini morì il 28 agosto 1915 per malattia da guerra, tifo addominale. Il fratello minore, Romano nato il 2 novembre 1890, venne mobilitato nello stesso reparto del fratello e morì il 15 luglio 1918 all'ospedale di La Spezia.

– Pietro Luigi Giuseppe Landi di David, nato il 19 febbraio 1895, si trovava imbarcato come cannoniere scelto nella nave da guerra corazzata "Benedetto Brin" che affondò il 27 settembre 1915 mentre era ferma nel porto di Brindisi. Le vicende dell'affondamento non furono mai chiarite, non si escluse nemmeno l'ipotesi di un sabotaggio,

ma recentemente si è affermata quella di un incidente.

– Bruno Francesco Marchi di Pietro, nato a il 26 luglio 1893 e disperso il 19 agosto 1917 sul Carso in combattimento.

Venne dichiarato disertore l'11 maggio 1917 per essersi assentato senza permesso dal suo reparto, dopo 5 giorni è arrestato a Pistoia e condannato a tre anni di reclusione militare. Il caso di Marchi è difficile da decifrare, si ipotizza che lo stesso fosse presente al processo, probabilmente dopo la sospensione della pena ed il ritorno in linea Marchi finì disperso in azione il successivo 19 agosto 1917; questo spiegherebbe perché il suo nominativo è riportato sul monumento ai caduti ad Uzzano castello.

– Ezio Ettore Giova Papini di Luigi, venne arruolato il 15 maggio 1917, non ancora diciottenne (era nato il 26 maggio 1899), venne chiamato alle armi il 17 giugno 1917, assegnato al deposito del 62° reggimento fanteria il 3 luglio 1917, giunto in territorio di guerra il 5 ottobre 1917, mobilitato

nel 38° reggimento fanteria l'8 dicembre 1917 e morto dopo soli 17 giorni il giorno di Natale nel 1917. Uno dei tanti ragazzi del '99 che, specialmente dopo la disfatta di Caporetto, dettero un contributo determinante alla vittoria italiana ma ad un prezzo altissimo.

– Queri Gino, di Anacleto, classe 1894; la sua storia è significativa perché è assai probabile che rappresenti quella di molti condannati dai tribunali di guerra.

L'11 gennaio 1916 venne dichiarato disertore, il 12 febbraio 1916 fu condannato in contumacia alla pena della fucilazione nella schiena previa degradazione.

Queri era stato fatto prigioniero dagli austro-ungarici e solo a guerra finita rientrò in Italia, il Tribunale militare di Firenze il 22 ottobre 1920 lo assolse da tutte le accuse!

Un paio di anni dopo Queri emigrerà in Francia, su di lui si trovano notizie anche nel Casellario Politico Centrale.

– Tognetti Bruno di Alessandro, nato il 9 ottobre 1891 ed emigrato negli Stati Uniti nel 1907; soldato semplice arruolato nell'esercito USA il 5 aprile 1918 a Indiana (Pen-



Antonio Gonzini  
Uzzano 25-9-1890 - Torino 29-7-1916.

nsylvania), morto il 6 ottobre 1918 in Francia in battaglia. Le spoglie di Tognetti e di Banchieri ancora oggi si trovano in due cimiteri americani fra Parigi e la Francia del nord. È evidente che non bastano pochi nomi e qualche numero per celebrare una tragedia come la prima guerra mondiale, che portò morte e dolore anche in una piccola comunità come Uzzano; l'obiettivo principale della ricerca era quello

di omaggiare i caduti che non trovarono posto nei monumenti, oltre 80 sui 150 censiti, e di smuovere la memoria delle famiglie chiesinesi ed uzzeanesi perché anche solo condividere una fotografia, una lettera, una medaglia rappresenta un gesto prezioso per la difesa della nostra memoria. La ricerca completa è disponibile su [www.avventurademocratica.it](http://www.avventurademocratica.it)

## TRACCE DI DANTE NELLA VALLE DELLA NIEVOLE?

di Mario Parlanti

Per tentare di trovare qualche traccia della presenza del Poeta nella Valdinievole bisogna ricorrere a un piccolo ponte, il cosiddetto *Ponte di Dante*, che si trova in un'amenissima strada che da Pieve a Nievole porta a Montecatini Alto, via dei Tanelli. Un ponte ed un luogo che meritano una visita. D'altra parte nessun altro territorio della Valdinievole rivendica una presenza del Poeta. La tradizione afferma che su questo ponticello di via Tanelli, Dante, guelfo bianco bandito da Firenze, combattendo nelle file ghibelline pisane e lucchesi contro i guelfi fiorentini e i loro alleati in un afoso 29 agosto del 1315, si sarebbe soffermato per riposarsi, o solo a osservare, come narra un'altra versione, la battaglia ricordata come *di Montecatini*: la presenza del Poeta avrebbe quindi dato lustro a Pieve a Nievole, e alla Valdinievole tutta.

Ma Dante è mai stato *quel giorno* su *quel* piccolo ponte? Per tentare di rispondere alla *vexata quaestio* occorre ripercorrere, almeno a *grandi linee* lo svolgimento della battaglia. Uguccone della Faggiola, comandante dell'esercito pisano-lucchese aveva assediato il forte castello di Montecatini. Quest'assedio non fu accanto alle mura del castello, ma alle falde del poggio e dalla parte di Serravalle gli assediati giungevano al Vergaiolo. Il corso del fiume Nievole era però diverso da quello attuale: non presentava cioè la 'curva' verso sud all'ingresso est del paese di Pieve a Nievole come nei tempi odierni, ma proseguiva in linea pressoché parallela al poggio di Montecatini fino a incontrare il fosso della Borra. Due documenti, uno dell'anno 1254, maggio 7, dell'Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, Massa di Valdinievole e altro dell'anno 1269, giugno 16 dello stesso archivio, trascritto da Luciana Mosiici<sup>1</sup> confermano, a mio parere, questa mia affermazione. E se il corso del fiume Nievole non fu affrontato da Ser Giovanni di Lemmo<sup>2</sup>, dal Villani<sup>3</sup> e da altri storici coevi pisani o fiorentini, il Perrens<sup>4</sup> si pose questo interrogativo nel XIX secolo,



Piazza S. Croce, Firenze, monumento a Dante Alighieri di Enrico Pazzi (1865).

con anche la riflessione del perché l'assedio ghibellino a Montecatini pare riguardasse solo la parte sud del poggio, tralasciando la nord, del qual fatto i guelfi avrebbero potuto approfittare e non lo fecero. Ma questa è un'altra questione.

La dislocazione delle forze in campo che ne derivò (ghibellini a sud del colle con la Nievole alle spalle; i guelfi fiorentini e città alleate, gli angioini di Filippo di Taranto e di Piero d'Angiò a sud del fiume) fa comprendere meglio i pochi episodi guerreschi narrati su questo conflitto dai cronisti del tempo, che parlano di un grande numero di soldati e cavalieri dall'una o dall'altra parte (forse troppi)<sup>5</sup> e in particolare degli avvenimenti del giorno 29 agosto con la 'ritirata' strategica di Uguccone verso Massa / Borgo a Buggiano, piana di S. Maria in Selva, presso la grande selva detta dei Trinciavelli, e dell'esercito avverso, che dalla parte sud del corso della Nievole, lo inseguì per dargli battaglia:

1 - MOSIICI LUCIANA, *Documenti di Lega, patti e convenzioni stipulati da Comuni della Valdinievole nel secolo XIII: note diplomatiche*, in «Pescia e la Vadinievole nell'età dei Comuni», a cura di C. Violante e A. Spicciati, Pisa 1995, Convegno di Pescia, 23-25 ottobre 1986, pp. 101-138.

2 - SER GIOVANNI DI LEMMO, *Diario*, in «Documenti di Storia Italiana», VI (1876), pp. 155-205 (p. 197).

3 - VILLANI GIOVANNI, *Nuova Cronica*, ediz. varie, cap. LXXI.

4 - PERRENS FRANÇOIS TOMMY, *Histoire de Florence, depuis ses origines jusqu'à la domination des Médicis*, Paris 1877-1883. Voll. 6, IV (1879), p. 21, testo e nota n. 1.

5 - Per un riepilogo dettagliato delle forze in campo, si può vedere il mio lavoro «Il ponte di Dante a Pieve a Nievole. Storia o leggenda?» in «Quaderni Pievarini», 7/2016, pp. 77-92, nello specifico, pp. 85-87: in sintesi i cronisti riportano per ciascun esercito, da 2500 a 3000 cavalieri e un numero altissimo di 'pedoni', che varia da 20.000 a 70.000 (vd. [www.sanpi-etioaneure.it](http://www.sanpi-etioaneure.it)).

battaglia che vide protagonista tra le file di Uguccone, forse ammalato a Montecarlo, il condottiero stratega lucchese Castruccio Castracani, e che non avvenne nel piano di Montecatini, quindi, ma in quello di Buggiano.

Dobbiamo ora chiederci dove fosse Dante in questi tempi: ma non è facile rispondere. Di recente lo storico e dantista prof Santagata, dell'Università di Pisa, ha affermato che «dopo la morte di Moroello [Moroello Malaspina, † 8 aprile 1315, amico del Poeta], Dante abbandona definitivamente l'orizzonte toscano e prende a gravitare intorno alle corti signorili dell'Italia»<sup>6</sup>. Dovremmo, quindi, dedurre che Dante, nei primi mesi del 1315 avesse già abbandonato la Lunigiana e Lucca, città dove forse ritornò se non dopo la battaglia di Montecatini, quando Uguccone aprì la città ghibellina ai guelfi fuorusciti da Firenze: e Dante, guelfo di parte bianca, simpatizzante ghibellino, diremmo oggi, non era invisibile ma protetto da Uguccone. Pare invece certa la presenza di Dante a Lucca, «exul immeritus» come il Poeta si definisce nelle sue epistole<sup>7</sup>, solo dal 1307, proveniente dal Casentino, forse ospite dei conti Guidi, fino al massimo ai primi mesi del 1309, quando cioè il governo lucchese, con editto del 31 marzo, fece divieto «ai condannati e agli sbanditi dalla città di Firenze



Il Ponte di Dante oggi, Pieve a Nievole.

il soggiorno nella città [di Lucca] e nel suo distretto e contado». Da tenere poi presente che, stando a quanto annotò il Missirini, nel 1315 Dante era a Pisa, dove sarebbe rimasto «nell'aspettazione delle vittorie del nuovo protettore», cioè Uguccone, signore di Pisa, dove risiedeva, poiché «Ei tenne Pisa per se», e Lucca, dove «mise Podestà suo figlio Francesco»<sup>8</sup>.

Penso, poi, che non vada presa come prova della presenza di Dante a Lucca nel 1315 l'affermazione generica di coloro che sostengono che «Dante fu [a Lucca] a più riprese, secondo i biografici, dal giugno 1314 all'aprile 1316»<sup>9</sup>.

‘A più riprese’, infatti, vuol dire ‘saltuariamente’, e non in modo continuativo, e quindi non si può assumere per certa, proprio per la generalità dell'asserzione, la presenza del Poeta a Lucca nel mese di agosto 1315.

Ancora, sia storici come il Troya<sup>10</sup>, il Balbo<sup>11</sup>, e il Fraticelli<sup>12</sup>, concordano sulla mancata presenza di Dante alla battaglia, seppure precisino che *in qualche modo* il Poeta partecipasse a quegli eventi e alle speranze, che ne potevano sorgere.

Infine, neppure Uguccone fa menzione della presenza di Dante al conflitto nella lettera del 2 settembre 1315 indirizzata ai genovesi Gherardo Spinola e Bernabò Doria per avvisarli della vittoria riportata<sup>13</sup>.

Appare certo, dunque, che il Poeta non fosse presente alla battaglia di Montecatini. Ma anche se lo fosse stato, Dante, che nel 1315 aveva cinquant'anni e era «alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto»<sup>14</sup>, certamente non lo avrebbe fatto da combattente, come per tradizione è asserito, bensì come diremmo oggi, da ‘osservatore’.

Ma anche da ‘osservatore’ dal futuro’ cosiddetto *Ponte di Dante*, il poeta non poteva vedere la battaglia: il ponticello rimaneva, infatti, dietro le linee nemiche fiorentine proprio sotto il castello di Montecatini e

Dante, come qualsiasi altro fuoruscito guelfo o sbandato fiorentino, non poteva essere in quel posto il 29 di agosto; luogo dal quale, proprio per la sua posizione geografica, era *assolutamente impossibile* ‘osservare’ sia la vicina piana di Montecatini sia, tantomeno, quella di Buggiano, lontana e nascosta dal poggio.

Non poteva quindi riferirsi al *Ponte di Dante* la formella numero 28, dipinta ed esposta con altre nella piazza di Santa Croce a Firenze durante festeggiamenti danteschi del 1865 per illustrare la vita di Dante, che aveva per titolo: «Da un'altura Dante sta osservando giù al basso presso il

6 - SANTAGATA MARCO, *20 finestre sulla vita di Dante*, sub anno 1315, p. 80, volume tratto da IDEM, *Dante, il romanzo della sua vita*, Milano 2012.

7 - MONTI ARNALDO, *Dantis Alagherii Epistolae*, Milano 1921, n. II («a patria pulsus et exul immeritus», p. 34); n. IV (incipit: «Exulanti Pistoriensis Florentinus exul immeritus per tempora diuturna salutem et perpetuae caritatis ardorem», p. 72); n. V (dall'incipit: «humilis Italus Dantes Alagherii, Florentinus, et exul immeritus», p. 92); n. VI («Dantes Alagherii florentinus, et exul immeritus scelestissimis Florentinis intrinsecis», p. 134).

8 - MISSIRINI MELCHIOR, *Vita di Dante Alighieri. Adorna di 50 vignette diseguate e incise in legno da D. [Domenico - Dinko] Fabris*, Firenze 1840, pp. 143-144.

9 - Affermazione condivisa anche dal ricercatore locale CECCHI LUIGI, *Partecipò Dante alla battaglia di Montecatini?* In «Montecatini e le sue Terme», V (1958), pp. 12-14.

10 - Lettera X di Carlo Troya al padre, Bologna 24 dicembre 1824, in «DEL GIUDICE GIUSEPPE, *Carlo Troya, Vita pubblica e privata, studi, opere...*, Napoli 1899 pp. XXII-XXV, p. XXIV.

11 - BALBO CESARE, *Vita di Dante*, II, Firenze 1853, pp. 317-318.

12 - FRATICELLI PIETRO, *Storia della vita di Dante Alighieri*, Firenze 1861, p. 229.

13 - Lettera pubblicata con commento e annotazioni da MONTI CARLA MARIA, *Uguccone della Faggiola, la battaglia di Montecatini e la Commedia di Dante*, in «Rivista di Studi Danteschi», 10 (2010), pp. 127-159, pp. 146-147.

14 - BOCCACCIO GIOVANNI, *Trattatello in laude di Dante (De origine vita studiis et moribus viri clarissimi Danti Aligherii florentini poete illustris...*, ediz. varie, cap. XX.

torrente Nievole la battaglia che fu detta di Montecatini, 1315»<sup>15</sup>. L'altura non è specificata *quale e dove fosse*, ma per i motivi sopra esposti non era certo quella di via dei Tanelli e altra altura sicura dalla quale osservare la battaglia, a parere mio, non c'era (anche Buggiano al tempo era terra guelfa). Tuttavia, il testo confermerebbe l'eventuale ruolo di 'osservatore' per Dante, escludendo una sua partecipazione attiva al conflitto.

Da *dove e come* fosse maturata poi la credenza che Dante osservasse da vicino il combattimento, si può solo ipotizzare. Probabilmente si trattò di una 'voce' nata o fatta nascere politicamente nel popolo fiorentino dai detrattori del Poeta, presentando Dante come 'traditore', un esule che non si presentò in patria sia per l'amnistia concessa dai guelfi neri di Firenze il 19 maggio del 1315 ai fuorusciti o sbandati fiorentini (prima della battaglia), sia per quella di settembre dello stesso anno (dopo la battaglia): ma Dante non si presentò in patria perché considerava umilianti le condizioni da rispettare per ottenere l'amnistia, cioè riconoscere, in una pubblica cerimonia, la propria colpa, che il Poeta sentiva di non avere, e dover anche pagare una multa (*oblatio*) per essere assolto, come afferma lo stesso Dante.<sup>16</sup>

Per quanto sopra, mi appaiono molto azzardate, se non prive di alcun fondamento storico, le narrazioni, anche recenti, di coloro che sostengono in modo indubitabile la presenza di Dante sul ponte (e quindi in Valdinievole) quel fatidico giorno del 29 agosto e che basano la loro convinzione su una letteratura locale romanzata e senza alcun riscontro documentario. Anche la tradizione (comune a molti altri luoghi, specialmente casentinesi) per la quale su quel ponte Dante fosse stato interrogato da soldati o sentinelle e ad essi avesse risposto «c'era quando c'ero»,



*Pieve a Nievole, Il Ponte di Dante, anno 1984 da INNOCENTI M., Dante esclamò: "C'era quando c'ero, in «Montecatini Sette» (1984).*



*Pieve a Nievole, Il Ponte di Dante, anno 1929. Da «Scuola in Mostra», quaderno n. 278.*

è certo frutto di fantasia, accettabile come leggenda: ma che dopo quell'incontro, come scrivono alcuni, Dante tornò verso Firenze è veramente assurdo perché il Poeta, nella sua patria, avrebbe trovato la morte per la condanna al rogo emessa a suo carico, in contumacia, dai guelfi neri fiorentini 10 marzo 1302: «igne comburatur sic quod moriatur» (la prima condanna del 27 gennaio non prevedeva il rogo).

Anche dai cronisti e dagli scrittori locali non è mai menzionata la *presenza* di Dante alla battaglia di Montecatini, cosa che avviene per la prima volta (per quanto conosca) nel 1911, quando Emidio Frati<sup>17</sup>, ospite ai Bagni di Montecatini, accolse nel suo libro la tradizione-leggenda popolare della presenza di Dante sul ponte, che probabilmente era già *di Dante*, ma

che da allora fu inteso il *Ponte di Dante* riferito al Poeta. La denominazione del ponticello, c'è da pensare, abbia avuto invece un'origine più umile e più reale: considerando gli eventi narrati e la presenza sia di una 'forricina di Dante' che troviamo menzionata nel secolo XIX in una filza dell'Archivio Storico di Montecatini<sup>18</sup>, ma la cui origine è certamente più antica (una 'forricina' che, anche come oggi la vediamo, doveva essere veramente piccola, attraversabile facilmente e con pochi accorgimenti, da quel sentiero che doveva essere via dei Tanelli), sia una «Forra di Dante»<sup>19</sup> (la stessa forricina?) che è poi ricordata nel 1848 nello stesso archivio e sia un «Poggiolo di Dante» menzionato negli stessi anni<sup>20</sup>, induce a credere che proprio almeno fino agli inizi del sec. XX il *Ponte di Dante* fosse ancora un anonimo ponticello, privo di tradizioni. E, quindi, il *Ponte di Dante*, della 'forricina' o 'del Poggiolo', altro non prendesse

la denominazione che dal nome o dal soprannome di un passato abitante del luogo.

15 - ANONIMO, *Guida ufficiale per le feste del centenario di Dante Alighieri nei giorni 14, 15 e 16 maggio 1865 in Firenze*, Firenze, p. 14, n. 28.

16 - Epistola n. 12, in MONTI, *Dantis Alagherii*, (cit. supra, nt. n. 7), pp. 309-319.

17 - FRATI EMIDIO, *Edenia. Montecatini e i suoi Bagni*, Firenze 1911, p. 25.

18 - Filza n. 794, *Strada di Tanelli*, 12 settembre 1814, sez. IV, tratto I.

19 - Filza 783, doc. del 30 ottobre.

20 - *Estimo, poi Catasto di Pescia e della Valdinievole*, Archivio di Stato di Lucca, anni 1353-1870, voll. 351, vol. 117.

## LO STEMMA DI MEDICINA: UN INSOLITO ENSEMBLE DI DUE DELFINI (CON UNA TINCA)

di Vieri Favini

Nell'ormai lontana primavera del 2002, in occasione dei lavori di ristrutturazione di un immobile posto nel centro storico del castello di Medicina, fu spostata sulla facciata dell'edificio una pietra scolpita che si trovava da tempo immemorabile al suo interno. Il rilievo è del tutto particolare raffigurando due pesci posti in verticale nell'atto di mor-

dere la testa di un terzo pesce collocato nel mezzo dei due e dotato di grandi mandibole spalancate irte di denti (fig 1). Una composizione che richiama certi stilemi compositivi tipici dell'arte romanica, non insolita a scene di zuffe tra animali raffigurate sui pulvini dei capitelli delle chiese e dal sottile valore simbolico che richiama spesso passi del Vecchio e Nuovo Testamento. In questo caso però la datazione e la forma della lastra, piatta e leggermente convessa, come se fosse posta a coronamento dell'arco di un portale, escludono si trattasse di un esemplare ascrivibile a quel periodo. Il fatto sollevò qualche curiosità e causò l'interessamento di Alessandro Guidotti, noto storico dell'arte e residente illustre di questo castello della Valleriana che giunse alla conclusione che la pietra istoriata fosse stata prelevata in antico dalla pieve di San Martino che fu distrutta nell'Ottocento per far posto al locale camposanto. Le ricerche che aveva condotto convergevano infatti su questo ente, avendo individuato altri due esemplari di questa strana figura su oggetti che facevano parte del corredo dell'antica chiesa; una navicella portaincenso oggi in dotazione alla locale parrocchia dei Santi Sisto e Stefano, lavoro di oreficeria del diciottesimo secolo e un disegno sul diario del pievano Meucci conservato oggi nell'archivio parrocchiale<sup>1</sup>.

Quest'ultimo riferisce come il primo gennaio del 1569 l'autore avesse deciso di comporre il proprio stemma familiare «quale è una tinca con dui dalfini, un per lato di essa che li abboccano la bocca e fa un'"M"» il tutto d'argento (bianco), in campo d'azzurro. Sono in-

dicare altre figure: i due delfini portano una corona, in analogia allo stemma di Pescia che presenta un delfino incoronato, la "tinca", cioè il pesce mediano, è sormontato da una stella, che il Meucci aggiunge per devozione personale ai Re Magi. La nota è accompagnata da un disegno (fig. 2) che pur non corrispondendo pedissequamente alla descrizione, non lascia dubbi che sia del tutto analogo alla lastra erratica rinvenuta nell'abitazione nei pressi della chiesa. A ben guardare i tre animali effettivamente sono disposti in modo tale da formare la lettera "M" e Meucci aggiunge che la lettera fa riferimento all'iniziale del proprio cognome e a Medicina, una spiegazione accattivante. Rimarrebbe da stabilire l'esatto rapporto cronologico tra gli appunti del

Meucci e la nostra lastra scolpita, anche se parrebbe proprio che quest'ultima sia precedente al diario, lasciando pensare che il suo autore avesse semplicemente acquisito il motivo decorativo con i pesci come stemma personale. È lo stemma del pievano Meucci quindi a costituire la prima attestazione di questa composizione all'interno di uno scudo facendone una figura araldica, strana, ma credibile a tutti gli effetti. Questa, però, non è l'unica che conosciamo: presso le serie della corrispondenza delle antiche comunità dello stato lucchese con il governo centrale sono emerse alcune missive degli "huomini" di Medicina del Sei e Settecento<sup>2</sup>

che presentano il sigillo a secco della comunità il quale presenta uno scudo con una figurazione del tutto analoga al disegno riportato sul diario (fig. 3). Qui sorgono molteplici interrogativi: lo scudo, stavolta acquisito dallo stesso comunità di Medicina, deriva dalla lastra decorata, dallo stemma del Meucci, oppure sono queste ultime attestazioni a essere originate dallo stemma della comunità? E la lastra a questo punto è veramente un lacerto dell'antica pieve, oppure decorava l'ingresso del palazzo della comunità di cui costituiva la chiave d'arco? In mancanza di ulteriori e decisive attestazioni, non lo sapremo mai, quello che possiamo dire è che lo stemma sia un originale ed efficace richiamo ad alcune prerogative della località: i tre pesci richiamano l'idrografia del luogo che si trova sul crinale delle alture che dividono le vallate delle fiumane della Pescia Maggiore e della Pe-

schia Minore o di Collodi, le fattezze dei due pesci esterni sono analoghe a quelle del "delfino" dello stemma di Pe-



Fig. 1 - Medicina, piazza San Martino, lastra istoriata.

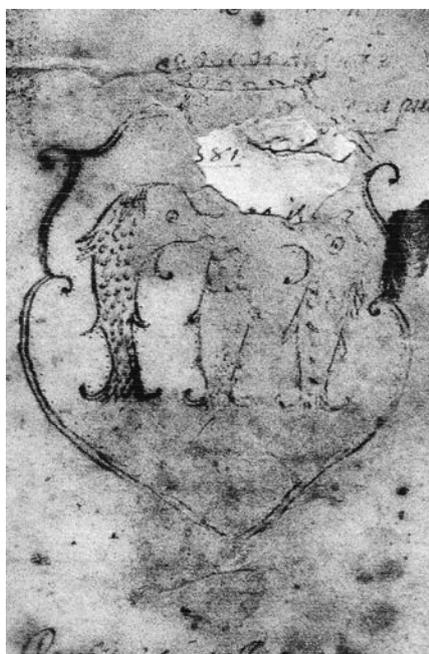


Fig. 2 - Medicina, archivio parrocchiale, diario del pievano Meucci, 1569, particolare.

1 - Archivio Parrocchiale di San Martino a Medicina, Libro di Memorie

2 - Archivio di Stato di Lucca, Ufficio sopra la munizione stabile, 50, rispettivamente busta 2 e busta 3

scia. Ma c'è di più: la lettera "M" richiama l'iniziale della località e aggiungiamo che potrebbe riferirsi anche a San Martino, titolare della pieve, alla Madonna e a San Mamerto, due santi particolarmente venerati dagli abitanti del paese. Rimane da spiegare la corona, figura assai ricorrente nell'araldica italiana quando si trova sopra uno scudo e presente al suo interno solo per "incoronare" aquile, leoni, o, nel caso di Pescia, il "delfino" emblema della città. Se il Meucci pone una corona sui pesci posti ai lati, nel disegno riportato sullo stesso documento è posta all'esterno dello scudo, mentre nel sigillo del comune è una corona unica che sovrasta i tre animali. A nostro giudizio la corona è frutto del fraintendimento delle notevoli fauci dentate del pesce di



Fig. 3 - Lucca, Archivio di Stato, Ufficio sopra la Munizione Stabile, n. 50, busta 2.

mezzo della lastra litica, immagine forse non colta con esattezza e trasformata nell'oggetto ritenuto ragionevolmente più affine tra quelli a disposizione nell'immaginario simbolico.

Questo caso, assolutamente di nicchia, prende spunto da una forma di arte locale tutto sommato trascurabile, ma mette in luce tutti i mezzi espressivi a disposizione dell'araldica per connotare segni di grande originalità e impatto il cui uso è andato perdendosi. Un peccato, questo segno potrebbe essere rispolverato con efficacia da tutte quelle associazioni di carattere locale che potrebbero avvalersene, rinnovando quel legame tra la particolare "M" formata dai tre pesci e il paese di Medicina.

## LA "SUA" AFRICA

### Ricordi di una breve esperienza "coloniale" di mio padre

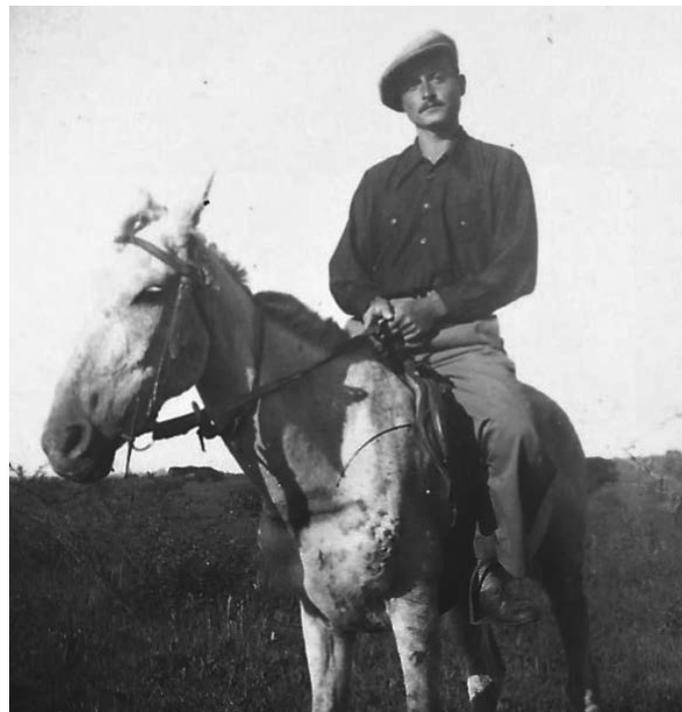
di Vincenza Papini

Nostro padre, Aladino Papini, morto venti anni fa, è ancora ricordato da molti in Valdinievole per la sua lunga attività professionale di impiegato e poi direttore di banca. Un lavoro borghese e "tranquillo".

Pochi sanno invece che aveva uno spirito da esploratore di luoghi remoti e che, poco più che ventenne (tra l'inizio del 1938 e la primavera del 1939), aveva soggiornato in Africa e più precisamente in quella che allora si chiamava Africa Orientale Italiana. Un viaggio e un soggiorno di cui conservava ricordi vivissimi e di cui parlava volentieri, quasi con nostalgia, anche con noi figli che lo canzonavamo dicendo che soffriva "di mal d'Africa".

Era partito nel gennaio del 1938, nel pieno di quella che fu la più massiccia campagna coloniale italiana dopo la conquista militare della Etiopia nel 1936.

La sconfitta dell'imperatore Ailé Selassìè e la sua fuga a Londra avevano portato Mussolini a rievocare i fasti delle conquiste dell'Impero Romano in Africa e Vittorio Emanuele III ad assumere il titolo di imperatore. L'Italia possedeva già altri territori in Africa: l'Eritrea le apparteneva fin dal 1890, ottenuta grazie agli insediamenti commerciali europei sul Mar Rosso dopo la apertura del Canale di Suez, mentre la Libia era stata conquistata militarmente un paio



Aladino a cavallo.

di decenni dopo, nella guerra italo-turca del 1912, quando regnava già Vittorio Emanuele III e primo ministro era Giolitti.

Nel 1936 Mussolini, oltre ad enfatizzare la riconquista del titolo imperiale, avviò una campagna di popolamento dei nuovi territori coloniali da parte degli italiani. che pote-

**Quota associativa annua euro 25,00**

Iban Banca di Pescia e Cascina **IT86 K083 5824 9000 0000 0772 561**

Iban Poste Italiane **IT91Q0760113800000011155512**

Conto Corrente Postale n. **11155512**

**Intestati all'Associazione "Amici di Pescia"**

vano partire non più da "poveri emigranti" ma da "colonizzatori". E se, nel corso degli anni Venti era stata privilegiata la vicina Libia, definita la "quarta sponda dell'Italia" dopo la conquista della Etiopia si incoraggiò invece lo spostamento degli italiani verso quella che fu definita l'Africa Orientale Italiana in cui fu inserito anche il territorio eritreo.

Questo il contesto storico dell'epoca in cui Aladino decise di partire per l'Africa; una scelta che del resto era legata all'obiettivo, sollecitato a livello nazionale, di sviluppare

nella zona una agricoltura moderna che avrebbe beneficiato del clima di eterna primavera che caratterizza l'altopiano eritreo-etiope dove l'aria caldo/umida della fascia tropicale diventa costantemente mite e leggera per l'altitudine di circa 2000 metri.

Aladino parlò del suo progetto a un altro giovane che abitava come lui in via Romana, Mario Di Vita, che nel '36 era stato lì come militare, e trovò in lui un primo possibile compagno di avventura.

Nonostante le perplessità nelle rispettive famiglie (Aladino tra l'altro era iscritto alla Facoltà di Agraria) decisero di avviare le pratiche per ottenere una concessione agricola. Fu poi Aladino a partire per primo, nel gennaio del '38, portandosi dietro anche la macchina fotografica comprata da poco (una delle ancora rare macchine a soffietto con cui scattare foto istantanee); sbarcato a Massaua, poté risalire fino ad Asmara utilizzando la linea ferroviaria già in funzione, costruita a segmenti proprio da militari italiani tra il 1904 e il 1912; una impresa di grande rilievo ingegneristico e con vari tratti "a cremagliera" dato che in un percorso montuoso di circa 120 KM c'era da superare un dislivello di circa 2500 metri!

Arrivato ad Asmara Aladino deve aver dedicato qualche settimana alle pratiche burocratiche per ottenere la concessione agricola, localizzata nei dintorni di GONDAR e

chiedere la autorizzazione a farsi raggiungere da altri due italiani che avrebbero collaborato con lui nella impresa (oltre all'amico Mario Di Vita si era aggiunto anche il cugino Brunetto Benedetti).

Non so dire quali mezzi usasse per raggiungere la concessione sulle strade di allora, quasi tutte ancora in terra battuta, ma forse aveva già comprato il cavallo che si vede in altre foto e che sarebbe poi servito anche per gli spostamenti tra i rari centri abitati della zona.

Per il vasto appezzamento di terreno ottenuto (di oltre venti ettari) il babbo sottolineava di solito che la scelta era stata fatta accertamente in funzione di un vicino corso d'acqua che avrebbe garantito le irrigazioni.

Durante la permanenza in Asmara Aladino aveva preso contatto anche con un altro pesciatino, Alessandro Lunardini (nelle lettere sempre indicato col solo nome di Sandrino), che si era trasferito lì per il commercio di frutta e che poi collaborò anche in varie loro spedizioni di attrezzature e piante dalla Valdinievole.

Per vari contrattempi inizialmente non previsti Brunetto e Mario poterono partire per l'Africa Orientale Italiana solo dopo il 15 Giugno, ma tra giugno e luglio, dato che il clima lo consentiva, i tre iniziarono subito con le piantagioni e con le semine, partendo dal prodotto più importante, il grano.

Il raccolto deve essere stato abbondante se in un'altra foto datata a lapis da mio padre 21/12/1938, Aladino e Mario appaiono, cappello coloniale in testa e abiti estivi (a Dicembre!) davanti a un alto cumulo di paglia. Nel frattempo era stato acquistato anche un moderno trattore per dissodare il terreno e fu costruita una ampia struttura in lamiera per deposito degli attrezzi e degli eventuali prodotti.

Nelle molte lettere scritte dalla mamma e dalla nonna, e che Aladino conservò accuratamente riportandole poi a



*Aladino e Mario, col fucile da caccia, davanti al pagliaio.*

PER CONTRIBUTO RICEVUTO

**Brandani gift group**  
51012, Pescia (PT) Italy

**shop.brandani.it**

BRANDANI®

gift group

www.brandani.it

Cucina • Tavola • Techno • Gourmet • Home • Break

ITALIAN STYLE

casa, e che sono state recentemente ritrovate da mia sorella, si può seguire passo passo questa esperienza del primo anno di insediamento sull'altopiano eritreo; col graduale aumento delle attrezzature necessarie (oltre al trattore furono comprati barrocci, aratri, e altri attrezzi), ma anche di animali da lavoro (come i vitelli); fu avviato un allevamento di capre per produrre latte e un pollaio venuto su, si scrisse, dalle uova portate da Brunetto già gallate dalla Valdinievole!

Quanto alle piante e agli ortaggi nelle lettere si parla di piantine piccole di olivi fatte venire via nave a Massaua, e di una gran varietà di semi inviati per posta, o con piccoli pacchi (dai pomodori ai cetrioli, ai semi di cocomeri e poponi, ma anche noccioli di peschi (rigorosamente di nocciolo!) per tentare innesti in loco.

All'inizio del '39 quella esperienza "coloniale", per quanto faticosa, pareva avviata al meglio ma purtroppo, per mio padre, dovette interrompersi improvvisamente..

Un telegramma arrivato dall'Italia nella primavera del 1939 lo informava che la nonna Isola Benedetti Papini per un ictus improvviso giaceva paralizzata a letto in condizioni che ne facevano presagire prossima la morte. Isola era una vedova energica e laboriosissima che aveva assunto le redini della famiglia dopo la morte del marito Vincenzo e quella, di poco successiva e assai precoce, anche dell'unico figlio maschio, (Gino, morto quando Aladino aveva poco più di dieci anni) e rappresentava per il giovane Aladino un fortissimo legame familiare.

Ovviamente decise di ripartire immediatamente per l'Italia e, fatto a ritroso il percorso di un anno prima, arrivò in tempo per rivedere la nonna ancora viva.

Isola non riusciva più a parlare ma era cosciente e, raccontava Aladino con emozione sempre rinnovata, rivedendo il nipote aveva pianto di gioia.

Isola Benedetti, vedova Papini, morì il 19 Aprile 1939, e Aladino a quel punto decise di rinunciare a tornare in Africa per non lasciare sola la madre Ida.

Affidata a Mario la gestione della azienda africana, trovò un lavoro in banca e l'anno dopo si sposò con Gisella Di Vita.

Quella di non tornare in Africa deve essere stata, per lui, una scelta sicuramente difficile ma che si rivelò presto fortunata. Infatti nel Giugno del 1940 l'Italia decise di entrare in guerra a fianco dei tedeschi contro la Francia e l'Inghilterra. L'Africa Orientale Italiana fu presto conquistata dagli inglesi e Asmara fu occupata nel Marzo del 1941.

L'azienda agricola fu requisita, Mario fatto prigioniero, dovette affrontare alcuni anni di reclusione nei campi di prigionia inglesi in Sudan e poté tornare in Italia solo nel 1945.

Ma, per tutti e tre, i ricordi dell'eterna primavera dell'altopiano eritreo, erano destinati a rimanere vivi a lungo.

*Fonte. Lettere scritte da Ida e Isola Papini ad Aladino durante la sua permanenza in Africa Orientale Italiana.*

## PESCIATINI NEL MONDO: BENEDETTO SANDRI, MEDICO, ERUDITO E VIAGGIATORE

*di Giulio Sandri Fatterappa*

**Porto di Livorno, 25 Settembre 1874:** *"Il Vapore Arabia... è un magnifico piroscafo a tre alberi, costruito nel 1870 a New-Castle on Tyne... tutta di ferro, svelta,... buonissima camminatrice.... Due cannoncini, ... ai lati del cassero di prua, se ne stanno pacifici e innocui sui loro carretti. A poppa, una stalletta racchiude cinque vitelli che, inconsapevoli del loro destino, mangiano tranquillamente. E più in là, due grandi gabbie contengono polli, tacchini e piccioni... Scendendo il boccaporto principale... si entra nella maggior sala di prima classe, elegantemente addobbata... nelle pareti si aprono le più elette cabine di prima classe"<sup>1</sup>.*

Così inizia il viaggio per mare, verso l'India, del mio bisnonno Benedetto Sandri.

Una lapide nel Camposanto di Pescia ricorda il

DOTTOR CAV. BENEDETTO SANDRI  
MEDICO VALENTE SCRITTORE ELEGANTE  
FILANTROPO MUNIFICENTISSIMO  
LUNGHI ANNI DI SUA VITA OPEROSA  
DEDICO' AL BENE  
DELLA PATRIA DELLA CITTA' DEI SOFFERENTI  
IL SUO ONESTO E SPESSO PERIGLIOSO LAVORO  
UNICAMENTE RIPAGANDO CON  
LA SERENA COSCIENZA  
DEL DOVERE COMPIUTO...  
1839 - 1925

Si sa che lapidi, targhe e monumenti in genere indulgono nell'esaltare le virtù e nel tacere i difetti. Ma nel caso del mio antenato e non perché voglia celebrarne la memoria, penso che l'iscrizione dica sostanzialmente il vero. *Benedetto Sandri* è un bisnonno acquisito di cui in realtà so pochissime cose; in assenza purtroppo di immagini non so nemmeno che aspetto avesse. Gli devo però il secondo cognome in ragione, credo, dell'affetto che doveva nutrire verso i figli della signora Giuseppina Michelotti, rimasta vedova di un Giulio Fatterappa di Torino e con la quale il Sandri si era risposato.

Qualche traccia - anche grazie all'aiuto di una solertissima addetta all'Archivio di Stato di Pistoia - Sezione di Pescia - consente di definirne un poco personalità e carattere. Benedetto - figlio di Tommaso Sandri e di una Rosa Franceschi, madre molto amata a giudicare dalle affettuose

1 - B. SANDRI, *Un viaggio in Oriente ed uno in Occidente. Impressioni e note di un vagabondo*, Lucca, Tipografia Giusti 1882. Pag.14.

dediche con cui egli apre i resoconti di viaggio – era nato nel maggio 1839 nel piccolo borgo di Pietrabona non distante da Pescia. Morirà nella nostra cittadina nel febbraio del '25.

Sulla gens dei Sandri in generale e sulle memorie lasciate in Pescia abbiamo piuttosto un insieme di utilissime notizie grazie a una recente, pregevole opera, *La casa delle valigie – 150 anni di storia nazionale attraverso le memorie di una famiglia italiana*, di Giovanni Gentile la cui madre era appunto una Sandri. Vi si ripercorrono con cura le vicende, nei diversi rami, di *'quest'antica famiglia lombarda trasferitasi... a Pescia... alla fine del Cinquecento'* e che si caratterizzerà, oltre che per spiccate capacità imprenditoriali, per una marcata propensione a trasferirsi in terre lontane come la Turchia, l'Africa Settentrionale, l'Eritrea e gli USA per cercarvi (e trovare) fortuna... Uno spirito vivace che anima, come si vedrà, anche il mio bisnonno<sup>2</sup>.

Il Cavalier Benedetto - di benestante famiglia, con proprietà immobiliari, di professione medico, nonché Assessore Anziano del Comune di Pescia - preferisco comunque raffigurarmelo quale uomo di cultura a buon livello, come può dedursi da alcuni suoi vecchi libri fortunatamente pervenuti sino a noi nonché, soprattutto, dai commenti sui viaggi che desiderò intraprendere. Da buon erudito, doveva essere anche un attento raccoglitore di carte e documenti se non antichi vecchi: come tale lo cita più volte il ben noto Bibliotecario della Comunale di Pescia, Carlo Stiaivelli nella sua *Storia di Pescia nella vita privata dal secolo XIV al XVIII*. In quanto ai libri, su quei pochi rimasti qualche nota in grafia minuta ci dà l'idea di una persona piuttosto meticolosa mentre i contenuti ne rivelano un bagaglio culturale incentrato sul mondo classico, come era naturale per le persone istruite del tempo.

Avendone le possibilità, Benedetto aveva voluto a un certo punto della vita andar per mare verso località esotiche: una scelta ardita per l'epoca, che conferma una personalità in qualche misura singolare se si considerano - oltre alla spesa (ma per il secondo imbarco fu assunto come medico di bordo) – le difficoltà che ancora negli anni '70 dell'800 si prospettavano per viaggi del genere, non paragonabili in sicurezza e comfort - ancor più nell'affrontare l'Oceano – alle crociere odierne. Di questo girovagare abbiamo un prezioso Diario che Benedetto stesso pensò di pubblicare: una decisione ottima dal momento che le sue tante riflessioni su luoghi, vicende e genti così distanti dalla nostra Europa non mancano tuttora di suscitare curiosità e interesse.

Di *"Un viaggio in Oriente ed uno in Occidente – Impressioni e note di un vagabondo"* - stampato nella Tipografia Vannini di Pescia (1877), si conservano tre copie nella Biblioteca C. Magnani. Il Diario (429 pagine) con dedica – *A Rosa Franceschi Vedova Sandri... 'A te, cara Mamma, che tante lacrime di dolore versasti nei giorni della mia partenza, e più che altrettante di giubilo al mio ritorno, dedico queste modeste pagine...'*<sup>3</sup> – si presenta in due parti: *"Viaggio alle Indie"* (da Pescia per Livorno...<sup>4</sup> *L'ultimo*

*bacio della Mamma – Pensieri che vengono – Il cuore batte più forte - La locomotiva fischia - I fazzoletti parlano – L'ultimo addio...'*); e *"Viaggio in America"* (da Genova... *'Addii – complimenti e disordini – Le macchine fischiano – Le barchette fuggono - I primi lavori dell'elice...'*)<sup>5</sup>.

Il Cavaliere non è uno scrittore e non è facile diventarlo in corso d'opera; riesce però a trasmetterci osservazioni né banali né prive di interesse anche se talvolta un po' pedanti (rispecchiando in questo, penso, lo stile dell'epoca oltre al carattere del personaggio). Non è frequente d'altro canto che un europeo - specie un italiano e ancor più un nostro concittadino - si allontani in pieno '800 dal suo quieto vivere per avventurarsi su un Globo in buona parte poco conosciuto. A meno che purtroppo non si tratti di quella forzata emigrazione verso il Nuovo Continente cui proprio a partire dagli anni '70 dell'800 saranno costretti milioni di italiani: ma questo è un diverso e doloroso discorso ...

Del curioso volumetto mi limito a riportare alcune frasi d'inizio, dedicate ai piroscafi con cui scoprirà il mondo. Ho già trascritto quanto dedicato alla nave su cui partirà per le Indie. Ora invece - **primo Giugno 1876, mattina** - ci troviamo nel **Porto di Genova**: *"Il Nord - America, soprannominato il magnifico, è un bel piroscafo grande quanto un paese... robusto... tutto rivestito di ferro... Svelto... ed elegante... quasi tagliente... armato di quattro alberi legati e intricati mediante quella rete di cordami, necessaria ad ogni nave che si avventura per gl'illimitati spazi degli oceani. Racchiude nel seno una possente macchina a vapore... appartiene... alla Società Giovan Battista Lavarello di Genova, alla cui gentilezza essendo io stato raccomandato, ebbi l'incarico di disimpegnare l'ufficio di Medico di Bordo"*<sup>6</sup>.

Le tappe di viaggio, illustrate con acume e dovizia di particolari, sono oltremodo varie. Nel primo – verso Oriente – attraversa il Canale di Suez aperto da poco (1869), percorre il Mar Rosso, si ferma nell'allora strategico scalo di Aden, entra nell'Oceano Indiano e giunge finalmente a Bombay. Qui Benedetto – a differenza del turista 'mordi e fuggi' di oggi - decide di fermarsi per ben quindici giorni, il che gli permette di vedere, afferma, *'un monte di cose'*. Nel viaggio di ritorno ci sarà persino una tempesta, con molta paura e gravi danni alla nave.

Nella rotta verso le Americhe, entra da Cadice nell'Atlantico, passa per le Canarie e sino alle isole di Capo Verde per arrivare – previo consueto 'battesimo dell'Equatore' – a Rio de Janeiro, poi a Monte Video, al Rio della Plata e infine a Buenos Aires. Qui, come in India, si trattiene per alcuni giorni percorrendo a fondo città e dintorni.

Dice un commentatore, nel presentare la 2 edizione del libro (1882), che il Sandri non manca di aggiungere alle descrizioni puntuali di luoghi, vicende storiche e persone, con relativo commento, una nota di arguzia toscana (noi diremmo pesciatina); e che soprattutto racconta le cose *'come sono... con un linguaggio parco e naturale, senza false immagini e... frasi nebulose'*<sup>7</sup>. Il che, se vogliamo, è un gran pregio anche ai nostri giorni...

2 - G. GENTILE, *La casa delle valigie 150 anni di storia nazionale attraverso le memorie di una famiglia italiana*, LoGisma editore 2011. La frase citata è a pag.11.

3 - CARLO STIAVELLI, *La storia di Pescia nella vita privata dal sec. XIV al XVIII*, Firenze, F. Lumachi Libraio Editore, MCMIII.

4 - B. SANDRI, op. cit., pag.7.

5 - B. SANDRI, op. cit., rispettivamente alle pagg.11 e 143.

6 - B. SANDRI, op. cit., pag.149 e 151.

7 - Prof. ORESTE LENZI, *Introduzione alla seconda edizione*, Pescia, luglio 1882, pag.5.

PER CONTRIBUTO RICEVUTO

O. Molendi  
Fr. Olinto

M. Via Cesare Battisti, 43 - Tel. 0572 490699  
Via Fosso del Tomolo, 5 - Tel. 0572 444458  
Castellare di Pescia - Cell 347 5967265  
Via Mazzai, 30 - Spianate (LU)

 **AUTO PIPPI PESCIA**  
S.R.L.

Viale Europa, 11 - 51017 PESCIA (PT)  
Tel. 0572 476116 - 0572 479747 - Fax 0572 478692

**Pucci**  
dal 1950  
Ristorante - Pizzeria  
"La boutique del cibo"  
Tel. 0572 476176  
[www.pucciristorante.com](http://www.pucciristorante.com)



**AUTOCARROZZERIA  
JOLLY**

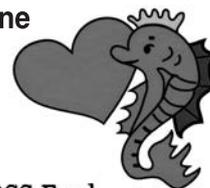
Via G. Amendola, 66  
51010 UZZANO (Pistoia) - Località Torricchio  
Telefono 0572 444.588-444.382 - Fax 0572 452.804

  
**HOTEL & RESIDENCE  
SAN LORENZO e SANTA CATERINA**  
Via San Lorenzo, 15/24 - 51017 PESCIA (PT) Italy  
Tel. 0572 408.340 - Fax 0572 408.333  
[www.rphotels.com](http://www.rphotels.com) - E-mail: [s.lorenzo@rphotels.com](mailto:s.lorenzo@rphotels.com)  


**I love Pescia**

Il nuovo blog  
che ti informa sul tuo Comune

NOVITÀ - EVENTI - CULTURA  
SANITÀ - SPORT  
AMBIENTE E TERRITORIO  
RASSEGNA STAMPA



Visitami e  
diventeremo amici  
[www.ilovepescia.it](http://www.ilovepescia.it)  
[info@ilovepescia.it](mailto:info@ilovepescia.it)

 RSS Feed

 facebook

**01INFORMATICA 25**  
DA 25 ANNI AL VOSTRO FIANCO



**Registro.it** 

Via Caravaggio, 23  
51012 Castellare di Pescia (PT)  
P.Iva e C.F. IT 01156360479  
Capitale Sociale e 51.644,00 i.v.

Tel. +39.0572.445220 ra  
Fax: +39.0572.446204  
email: [info@info01.it](mailto:info@info01.it)  
[www.info01.it](http://www.info01.it) • [ftp://ftp.info.it](http://ftp://ftp.info.it)

**Data Medica**

CONTROLLARE È PREVENIRE  
Laboratorio privato di analisi cliniche  
e diagnostica strumentale

Laboratorio privato di analisi cliniche e diagnostica strumentale  
Istituto autorizzato e convenzionato dal 1975  
Autorizzazione Sanitaria 36/05 - Accreditamento Regionale n. 5006 del 27/08/03

Via della Salute, 1 - 51016 MONTECATINI TERME (PT)  
Tel. 0572 911611 - Fax 0572 75075  
[www.datamedicamontecatini.it](http://www.datamedicamontecatini.it) - [info@datamedicamontecatini.it](mailto:info@datamedicamontecatini.it)

PER CONTRIBUTO RICEVUTO

**BANCA DI PESCIA  
E CASCINA**

CREDITO COOPERATIVO

Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea

[www.bancadipesciaecascina.it](http://www.bancadipesciaecascina.it)  
Resta sempre connesso! 

# I SuperBonus

Rendi la tua casa Super-sostenibile  
e Super-sicura!

Per finanziamenti e acquisto del credito d'imposta  
contattaci a [bonus@bpc.bcc.it](mailto:bonus@bpc.bcc.it)  
o vieni a trovarci in filiale

